

## LE NUOVE PARIA DEL MERCATO GLOBALE

8 marzo 2013

*di Franca Cleis*



Sembra quasi impossibile, ma il 26 gennaio 2012 si è ripetuta la stessa tragedia del 1908 (129 lavoratrici bloccate e vittime, a New York, dentro una fabbrica andata in fiamme) tragedia alla quale (erroneamente, ma non importa) si attribuiscono le origini della “Giornata Internazionale della Donna”: l’8 marzo, quella che ormai è stata fatta diventare, dal consumismo imperante, una nuova torta a forma di mimosa...

Il 26 gennaio scorso, sette bambine sono morte a Dacca, in Bangladesh, nell’incendio della fabbrica di abbigliamento in cui lavoravano, perché le porte di emergenza erano sbarrate.

I genitori verranno indenizzati con 184 euro. Esistenze a prezzi stracciati!

Appena due mesi fa un incidente analogo aveva fatto, guarda caso, 112 vittime nella stessa città.

Morire per 40 Euro al mese... Sono questi i salari dei “Paesi terzi” quelli che, con un eufemismo ipocrita e in malafede, vengono chiamati “in via di sviluppo”, anzi “emergenti”, all’insegna del: contenere i prezzi e aumentare i guadagni, abbattendo il “costo della vita”... costo di quella di chi lavora però!

Per molti imprenditori dei “Paesi primi” è la manna. Per gli altri/le altre è solo bieco sfruttamento, ed è in ogni caso, la dura realtà delle fabbriche di quello che veniva chiamato “Terzo Mondo”, e che oggi è solo una gigantesca riserva di mano d’opera a disposizione di un imperialismo planetario, senza regole e senza patria (quella globalizzazione liberista caduta dal cielo...), costantemente alla ricerca di luoghi dove il lavoro si paga “un niente”, dove i diritti umani sono parole prive di significato. E dove le paghe, a livello della pura sopravvivenza, servono a garantire solo un minimo vitale (o mortale?).

Ecco, in nome del profitto e non dello sviluppo, un’umanità ridotta a Quarto Stato: le nuove/i nuovi paria del mercato globale, che vuol poi dire semplicemente... la “vecchia schiavitù” di ritorno e mai morta.

La “Marcia Mondiale delle Donne” è sempre in cammino.

Proprio niente da festeggiare, nemmeno oggi! Tutto da pensare e da ri-pensare.

## India: intervista in esclusiva a S. A., leader delle manifestazioni contro gli stupri

6 gennaio 2013



Nuova Dehli.

Ashia, 23enne, studentessa, il 16 dicembre 2012 viene violentata da un gruppo di 5 uomini. Sabato scorso, dopo una lunga agonia, Ashia muore.

In India sono continui e reiterati i casi di stupro e pochissimo sono le vittime che riescono a denunciare il crimine. “Oggimedia” è riuscita a mettersi in contatto con una donna, leader rappresentativa del movimento che manifesta contro le violenze e gli stupri sulle donne e perché non possa incorrere in serio pericolo è necessario mantenere l’anonimato.

**Per inquadrare al meglio le motivazioni che vi inducono a sollevare l'attenzione attraverso le coraggiose manifestazioni femministe sulle strade e sulle piazze del vostro paese, può descriverci la condizione della donna in India?**

«Le donne, nel mio paese, qualsiasi sia la casta sociale di appartenenza, sono considerate il nulla. Nelle caste più povere tantissime neonate vengono, ancora oggi, uccise perché nate femmine. È un problema essere donne. Spesso non ci è permesso lavorare e i nostri padri per permetterci di convolare a nozze devono portare la dote. E proprio perché poveri devono chiedere prestiti e legarsi a vita con le mafie locali. Nascere maschi, invece, è una fortuna. Puoi lavorare e non sei minacciato da nessun pericolo. Nelle caste più ricche, le donne frequentano le scuole e anche per loro i matrimoni sono combinati. Non hanno possibilità di scegliere il loro marito per amore. Sono sempre suddite al marito. Si sta davanti a lui tenendo sempre gli occhi bassi».

**Quando inizia la marcia verso il tentativo di scardinare questo status così integrato e radicato nella cultura e nell'essere indiano?**

«Nel 1992 arrivano le prime televisioni in India. Inizia proprio in quel momento la riflessione sulla nostra condizione perché incominciamo a renderci conto, anche attraverso le differenze con la condizione femminile in Occidente, quanto siamo lontane dal mondo civilizzato, dalla parità dei diritti civili, dal rispetto e dalla dignità di essere donna. Sulla carta abbiamo gli stessi diritti, mentre nella realtà non siamo considerate allo stesso modo degli uomini».

**Aisa è stata violentata, poi massacrata dalle mani di un gruppo di uomini. Aisa adesso non è più con noi. Tantissime sono le donne vittime di stupro. Il Governo indiano come contrasta questi brutali accadimenti?**

«Nel mio paese non ci sono leggi pesanti per i reati come lo stupro. Lo stupro è un reato molto comune in India, nonostante il fatto che qui gli Dei sono adorati mentre le donne sono considerate esseri inferiori. Le nostre proteste non sono prese bene dal governo; non fa alcuna attenzione a tutte le nostre dimostrazioni pubbliche».

**Quali sono i motivi che non permettono di prendere un'adeguata posizione?**

«Gli stupratori di Aisa, seppure in carcere, sono privi di una punizione seria. Nei quotidiani si leggono tutti i giorni almeno 4 casi di stupro anche in città piccole e questo avviene perché il Governo indiano ritiene che infliggere la pena di morte ai violentatori sia una pena troppo dura, pertanto li condanna solo a 4 o a 5 anni di carcere. Il caso di Aisa ha fatto clamore non solo qui in India ma anche in tutto il mondo perché è stato particolarmente brutale. Ma casi come questo ne accadono di continuo. È una situazione molto triste quella nostra e sembra quasi non poter fare niente perché il Governo dà la colpa a noi donne perché usciamo da casa per andare ad un cinema oppure perché vestiamo impropriamente oppure ancora perché torniamo tardi la sera... Per il Governo la colpa degli stupri è solo nostra. E ancor peggio

banalizza il problema, introducendo obbligatoriamente il soprabito da indossare alle donne che vanno a scuola pensando, così, di risolvere il problema degli stupri e delle violenze sulle donne».

**Sonia Ghandi come donna e politico, come riesce a fronteggiare questi crimini?**

«Sonia Gandhi è un leader politico qui in India ma, a mio parere, non prende una posizione precisa. Per i politici i problemi da affrontare seriamente sono altri come la corruzione, le mafie e altro ma sicuramente non la violenza sulle donne».

**Come riuscite a manifestare sulle strade contro gli stupri?**

«È molto difficile. Noi donne indiane, in generale non siamo mai al sicuro».

**Gli uomini prendono parte alle manifestazioni?**

«Gli uomini non prendono parte alle nostre proteste, siamo sole. Non tutti gli uomini sono malvagi, ma la loro mentalità in generale non va per niente bene perché troppo radicata nei millenni».

**Quale pena sarebbe opportuno venisse applicata?**

«Ci dovrebbe essere qualcosa di simile alla 'pena di morte' per gli stupratori. Solo in questo modo gli uomini non commetterebbero tali crimini. Il Governo può fare tutto, ma non fa nulla. Può mettere dure leggi per reati contro lo stupro ma questo non accadrà mai qui».

*Le parole della nostra interlocutrice sono molto amare, tristi e fors'anche impotenti di fronte ad una condizione che imprigiona la donna in una gabbia incivile, primitiva e flagellata da violenze, ingiustizie, soprusi e questo status, terribilmente vero e tangibile, è tanto lontano da quello occidentale in cui, ancora oggi, i casi di femminicidio, stupri, stalking, molestie sulle donne, sono all'ordine del giorno?*

Fonte Foto:rai.it

[http://www.grr.rai.it/dl/img/2012/12/300x01356679634126manifestazioni\\_in\\_India.jpg](http://www.grr.rai.it/dl/img/2012/12/300x01356679634126manifestazioni_in_India.jpg)

Melania Costantino

## Violenza sulle donne, l'amore non c'entra

di Silvia Truzzi



Denise aveva 22 anni, il suo “ex” l’ha freddata con un solo proiettile, alla nuca. Poi si è ucciso. Il corpo di Michela invece è stato crivellato di colpi dalla pistola d’ordinanza dell’ex-marito, una guardia giurata che la picchiava abitualmente. Dopo, lui si è sparato. Lucia invece non è morta, è “solo” stata sfigurata con l’acido: un suo ex fidanzato è in stato di fermo. È il bilancio di tre giorni di aprile (2013), in Italia, e pare un bollettino di guerra. L’aggressione con l’acido, un atto d’inimmaginabile viltà, è un tipo di violenza che siamo abituati a etichettare come “straniero”, perché da noi arriva l’eco di atti del genere da paesi lontani, spesso a maggioranza musulmana.

La storia di Lucia, ricoverata in condizioni gravissime a Parma, ci dovrebbe togliere ogni tipo di certezza. Sarà bene che guardiamo a queste situazioni come a cose nostre, che accadono qui, in Italia. Sarà meglio anche che smettiamo di esprimerci con parole come “delitto passionale”, che in qualche modo sottintendono una giustificazione, perché presuppongono un amore folle e definitivo. E quando c’è l’amore, allora va bene tutto. Purtroppo l’amore non c’entra nulla.

Ripeterlo non fa mai male. In questa rubrica abbiamo parlato tante volte di violenza sulle donne. L’ultima il 25 novembre scorso, in occasione della Giornata mondiale contro la violenza sulle donne, quando abbiamo pubblicato i dati (allora provvisori) dell’anno: nel 2012 sono state uccise in Italia 124 donne, nella maggioranza dei casi da ex-fidanzati o ex-mariti. Ma forse il problema è che non se ne parla abbastanza, se questa settimana i casi di Lucia, Michela e Denise sono finiti in secondo piano, in un Paese anestetizzato dalle inutili manfrine di una classe politica d’inetti. E forse anestetizzato anche dalla frequenza con cui le agenzie battono le notizie di omicidi e violenze contro le donne. Succede così spesso che diventano “normali”, quasi fossero incidenti stradali. Di cui infatti si dà conto sulla cronaca locale dei quotidiani o in breve sulle pagine nazionali, ma solo se sono in qualche modo “sensazionali”. Il fatto che le aggressioni alle donne siano abituali però non significa affatto che siano normali. Significa, al contrario, che sono un’emergenza quotidiana. E allora la reazione deve essere, al contrario, parlarne di più. Parlarne implica stimolare la sensibilità dell’opinione pubblica, la consapevolezza delle donne che tendono a non far caso o a perdonare i primi segni di violenza, perché hanno paura o perché pensano che siano tutto sommato innocui.

Parlarne può voler dire produrre una sanzione sociale reale, obbligare la politica a tornare a occuparsi dei problemi delle persone (non sarà mai troppo presto) e ad affrontarli, magari con una legge specifica sul femminicidio. Soprattutto per non far sentire sole le donne, ma per aiutarle a sentirsi più forti per potersi tutelare. E quindi sono benvenute le manifestazioni (come quella del 21 aprile, presso il pontile di Ostia) che invitano a rompere il silenzio.

**Facciamo più rumore possibile: la violenza sulle donne non è un incidente!**

(estratto da: “il Fatto Quotidiano”, 21 aprile 2013, 18).

## **La ticinese Brunella Brazzola dagli anni '70: una vita accanto agli oppressi**

*“Ho deciso di scegliere come professione in particolare, e come stile di vita in generale, un campo di esperienze che mi permetta un continuo impegno, sia qui sia all'estero, per le problematiche dello sviluppo e della giustizia”. Brunella Brazzola aveva già le idee chiare a poco più di 25 anni, quando sottopose la sua candidatura per partire come volontaria in Colombia, a metà degli anni '70. Nel luglio 1977, Brunella Brazzola raggiungeva la località colombiana di Policarpa, sulle Ande, a più di 800 chilometri da Bogotá, per unirsi al progetto di padre Emilio Conrad, della Missione Betlemme. Vi resterà due anni e mezzo, lavorando soprattutto con contadini della regione in lotta per ottenere la riforma agraria, in particolare con le donne. Sempre dalla parte degli oppressi.*

*Questo è il filo rosso dell'esperienza umana e professionale di Brunella. Dopo un'esperienza in Messico, è stata volontaria di Solidarietà Terzo Mondo (oggi Inter-Agire). Ha completato i primi studi universitari in psico-pedagogia orientandosi sull'economia dello sviluppo. Nella Svizzera Italiana, ha aperto assieme ad altri i Segretariati della Dichiarazione di Berna, di Alliance Sud e di Sacrificio Quaresimale a Lucerna e responsabile delle Politiche di Formazione e ricerca dell'Unione Sindacale Svizzera a Berna.*

*“Una fortuna – esclama Brunella a proposito della sua carriera professionale – perché si è sempre trattato di impieghi che rispondevano ai miei bisogni, alla mia visione del mondo. Dopo cinque anni, sento il bisogno di cambiare funzione e di assumere nuove sfide...”.*

*Da dieci anni lavora in America Latina, dove fa parte di una rete di consulenti dei movimenti popolari (sindacati, cooperative, movimenti indigeni). In Messico, questo team pluridisciplinare ha affiancato per esempio i movimenti contadini per la negoziazione di fondi dell'Unione Europea, ha lavorato con i clandestini al confine Messico-USA... Il “continuo impegno” a cui accennava poco più che ventenne l'ha portata infine in Bhutan, dove si sta occupando di scambio di esperienze con il Messico.*

Trascriviamo qui, in parte, l'intervista a Brunella Brazzola.

**Nel tuo lavoro, stai sperimentando forme di collaborazione Sud-Sud, tra Messico e Buthan: potrebbe essere questa una via futura della cooperazione?**

Con la globalizzazione, non ha più senso parlare di Nord, Sud, Ovest o Est... Abbiamo un grande squilibrio mondiale a livello ambientale ed economico. Nei nostri paesi democratici, abbiamo grossi problemi di funzionamento della democrazia. All'interno di ogni paese, abbiamo scontri di interessi e conflitti tra gruppi e classi sociali diverse. Credo quindi che in nessuna parte sia stato inventato un modello che risolva tutti i problemi, che non esista nessuna parte del mondo con soluzioni definitive. Ma che, in questa complessità, serva lo scambio di esperienze tra persone e realtà diverse. Mi sembra che anche in Europa si debba riflettere ed agire, e impegnarsi in modo più coordinato per trovare altri modelli.

La mia esperienza maggiore è quella di certe realtà dell'America Latina, dove da 50 anni ci sono istituti di ricerca e un'esperienza sui movimenti popolari e politici. Ad esempio, i movimenti indigeni dell'America Latina e del “buen vivir”, a modo loro, inseriscono una dimensione spirituale nel rispetto dell'ambiente. Proprio come sta accadendo in Bhutan, dove la famosa “felicità” è definita chiaramente in un modello di sviluppo dove la dimensione spirituale, economica, politica e ambientale stanno insieme, come nella visione buddista in cui quattro elementi creano il tutto.

**Si parla tanto del Buthan, che utilizza la felicità come indicatore di sviluppo, invece del famigerato PIL (Prodotto Interno Lordo): di che si tratta?**

Devo dire che il calcolo della felicità, di cui hanno parlato in tanti e che ha puntato i riflettori sul paese asiatico, si basa in realtà su indicatori molto precisi: la quantità di elettricità nel Paese, il livello educativo dei giovani, il numero di ospedali e posti di salute... tutto questo l'hanno chiamato felicità! Il governo lo sostiene con scuola e salute gratuite, vaccinazioni obbligatorie. Ambiente e spiritualità sono parte di un modello veramente diverso, da tenere in considerazione. Questo non esclude che, come ovunque, ci siano persone corrotte e approfittatori.

(testo tratto da “Cartabianca”, N. 1, marzo 2013, pp. 12-3).



## TURCHIA: un 12 aprile tra orrore!... e “conquiste”?



### ORRORE!

#### **Tredicenne stuprata da 29 uomini, coinvolti poliziotti**

Ankara: Un nuovo caso di violenza sessuale nei confronti di una minorenne ha scosso la Turchia (12 aprile 2013). Ventinove uomini sono stati fermati, otto dei quali arrestati, tra cui poliziotti, a Golcuk, nella parte occidentale del Paese, con l'accusa di aver stuprato una ragazzina di tredici anni. La vicenda è stata scoperta grazie ad un insegnante. La vittima non osava infatti parlare perché ricattata dai violentatori. Poco tempo fa un episodio analogo di una dodicenne violentata da ventisei uomini a Mardin ha suscitato grande “emozione”...

### “CONQUISTE?”

Dopo due anni di proteste il Parlamento turco ha accettato di abrogare una legge del 1923 che impediva alle deputate di indossare i pantaloni.

Le deputate della Turchia sono un gruppo folto (78 su 540 parlamentari), dotate non solo di vis polemica, ma anche di grandi capacità politiche. E ieri (12 aprile 2013) sono state in grado di vincere una battaglia di forte impatto sull'opinione pubblica locale e internazionale per i loro diritti civili. Il Parlamento di Ankara, infatti, ha decretato che nelle aule dell'Assemblea ora anche le donne potranno indossare i pantaloni!

Il regolamento interno prevedeva ancora oggi una norma desueta, però rispettata rigorosamente, sull'abbigliamento delle onorevoli. Dovevano per l'appunto presentarsi rigorosamente in gonna. Non stretta e sotto il ginocchio... una regola che, fino a ieri, andava anche oltre gli austeri ambienti istituzionali, arrivando negli uffici pubblici e nelle rappresentanze diplomatiche. Ma la Turchia del 2013, si sta trasformando a vista d'occhio (? vedi sopra) sotto il profilo economico, ambendo di diventare nel giro di pochi anni uno dei dieci Grandi al mondo...

La proposta di modifica della legge è stata presentata due anni fa da Safak Pavey (parlamentare del principale gruppo di opposizione). La donna portava infatti una protesi alla gamba, resa ben visibile dalla gonna che la legge la costringeva ad indossare.

La legge risaliva al 1923 e a suo tempo era stata introdotta (da Atatürk, padre della Turchia moderna) per “deislamizzare” la vita pubblica, in un Paese che usciva dalle rovine dell'Impero ottomano. Alle deputate era vietato non solo indossare il velo, ma anche i pantaloni islamici larghi, che pure cancellavano le forme.

Facile ora intuire dove porterà questa “forma di liberalizzazione”: a una battaglia parlamentare volta cioè a togliere anche il divieto di indossare il velo... (ispiratore della riforma il Partito della giustizia e dello sviluppo del premier islamico Recep Tayyip Erdogan).

(estratto in parte da “La Repubblica”, 12 aprile 2013)

## INDIA: stupri e violenze sulle donne

Dopo la **morte di Damini**, 23enne violentata e massacrata a **Nuova Delhi**, un altro caso di **stupro in India** ha scosso la società civile: una donna di 45 anni, secondo il canale televisivo Ndtv, è stata violentata ed uccisa da otto uomini, nella città di Basarat, non lontano da Calcutta. La **violenza sulle donne** non si placa, ma questi tragici e drammatici eventi hanno portato migliaia di donne a manifestare in piazza la propria indignazione, la propria rabbia verso gli uomini che odiano le donne, nella speranza che le stesse donne riescano a educare i propri figli al rispetto verso l'altro sesso.



Il 29 dicembre 2012, la studentessa di Delhi vittima di un brutale stupro di branco che ha scosso tutta l'India e il mondo intero, è morta in un ospedale di Singapore. I media e il popolo indiano, per nominarla, hanno usato degli pseudonimi: Damini, Nirbhaya, and Amanat. Damini è il titolo di un vecchio film dove la protagonista combatte contro famiglia e società per far ottenere giustizia ad una vittima di stupro. Nirbhaya invece significa *senza paura, coraggiosa*. Amanat invece lo possiamo tradurre con leale, fedele.

**La vicenda:** sequestrata col suo fidanzato su un autobus a New Delhi, Damini è stata stuprata da sei uomini davanti al fidanzato, precedentemente legato e preso a calci e pugni. La ragazza, dopo essere stata violentata dal branco è stata buttata giù dall'autobus. Possibile che nessuno abbia visto e sentito nulla?

**Damini è diventata il simbolo dell'India che non è più disposta ad accettare una quotidianità che è fatta di stupri e violenza sulle donne.** In questi giorni, in tutte le regioni e città del paese, ci sono state continue manifestazioni, anche con scontri, in cui donne e uomini, soprattutto giovani studenti e studentesse, hanno espresso la pretesa di un cambiamento culturale, sociale, giuridico e politico, portando spesso la protesta nei luoghi simbolo delle varie istituzioni, colpevoli di essere immobili, conniventi e spesso anche autori di un passato e un presente sempre più segnato da questi episodi.

Ricordiamo che solo qualche giorno fa, il 26 dicembre, una ragazza di soli 17 anni ha deciso di uccidersi, dopo aver subito uno stupro di gruppo il 13 novembre scorso nello stato di Punjab. La ragazza aveva denunciato gli aggressori, ma a quanto pare uno dei poliziotti aveva cercato di convincerla a ritirare la denuncia e sposare uno dei suoi aggressori. Si sarebbe suicidata ingerendo del veleno.

Di fronte a questi eventi la società civile ha reagito, gruppi di donne e femministe hanno portato in piazza una serie di richieste concrete, non negoziabili (anche per sostituire il forte grido della pena di morte), che se non verranno accolte produrranno l'effetto di continuare ad invadere il paese con le proteste e le manifestazioni.

Da anni esistono organizzazioni che, trovandosi di fronte alla totale mancanza di volontà da parte delle istituzioni di agire in qualsiasi modo contro la violenza sulle donne, si sono auto-organizzate, con reti di solidarietà, campagne informative e lotte.

La domanda che ci poniamo è: riuscirà questo Paese a reagire e a raccogliere la disperata richiesta di cambiamento che arriva dalle piazze e dalle donne?

(tratto da: gio 30/12/2012, Violetta Gonzaga in Aggressioni, India, Proteste, stupro, violenza,violenza sulle donne).

## India, morta la bambina vittima di stupro



**NEW DELHI** - Una bambina di quattro anni violentata 15 giorni fa a Ghansor, nello Stato centrale indiano di Madhya Pradesh, è morta di infarto dopo una lunga agonia. Lo riferisce oggi l'agenzia di stampa Ani. I sanitari hanno indicato che la piccola è deceduta ieri sera dopo che tutti i tentativi di rimettere in funzione il suo sistema cardio-polmonare sono falliti.

Questa nuova vicenda ha accresciuto l'angoscia dell'opinione pubblica indiana che sta seguendo con partecipazione la lotta per restare in vita di un'altra bambina di cinque anni, a cui è stato posto il soprannome di 'Gudiya' (Bambola), [sequestrata e violentata da un branco il 17 aprile](#) in un quartiere della classe media della capitale.

La bimba di quattro anni deceduta ieri nel distretto di Soni era in coma dal 20 aprile per aver subito gravi danni cerebrali e sopravviveva grazie all'utilizzazione di avanzati macchinari.

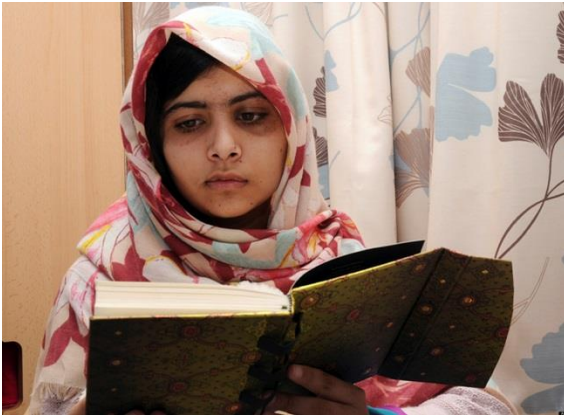
In questa vicenda la polizia ha arrestato due presunti responsabili, fra cui Firoz Khan di 28 anni, che era un amico dello zio della bambina.

Dal 16 dicembre, giorno in cui un gruppo di uomini violentò su un autobus in movimento a New Delhi una studentessa di 23 anni, poi morta in un ospedale di Singapore, i media hanno puntato i riflettori sul preoccupante fenomeno della violenza sessuale contro le donne, soprattutto di casta inferiore, che quotidianamente segna storicamente la società indiana.

(estratto da "la Repubblica", 30 aprile 2013).



## La storia di Malala continua...



La storia di Malala ha fatto il giro del mondo. Ora sarà lei a raccontarla.

Malala Yousafzai, la ragazza 15enne pachistana gravemente ferita dai Taliban lo scorso autunno perché si ostinava a voler andare a scuola, sta scrivendo la sua autobiografia: “I am Mahala” che verrà pubblicata in Inghilterra e negli USA entro la fine dell’anno.

“Vengo da un paese che è stato creato a mezzanotte”, scrive Malala in una delle pagine anticipate dall’editore, “era passato da poco mezzogiorno quando sono quasi morta.

Era martedì 9 ottobre 2012, non il migliore dei giorni perché eravamo nel mezzo degli esami, e se io, che sono una secchiona non mi preoccupavo, i miei compagni sì. Ero stretta tra i miei compagni di scuola e gli insegnanti sulla panchina del camion scoperto che fungeva da scuolabus. Non c’erano finestrini, soltanto spesse tendine di plastica e tutto era comunque troppo giallastro e polveroso per vedere fuori...”

Nel 2009 Malala aveva cominciato a scrivere un blog sul sito in urdu della *BBC* con lo pseudonimo di Gul Markai. I suoi interventi erano centrati sulla campagna, sostenuta anche dai suoi genitori, per dare un’istruzione a tutti i bambini del Pakistan. E lavorava come volontaria con un’associazione per il diritto delle bambine di andare a scuola, un’eresia per i Taliban che dal vicino Afghanistan sconfinavano sempre più spesso nella sua regione. Secondo i fondamentalisti islamici, infatti, il posto della donna è a casa, fin dalla più tenera età, per cui si sentivano sfidati dagli articoli di quella ragazzina di cui anche loro avevano sentito parlare. Ma non sapevano chi fosse, finché lei stessa in una serie di interviste ha rivelato la sua vera identità. Così quel giorno un gruppo di uomini armati e con il turbante ha fermato il camion-bus ed è salito a bordo. “Chi di voi è Malala?”, ha chiesto il loro capo. Quando hanno scoperto chi era Malala, le hanno sparato un colpo in testa. Il proiettile ha attraversato il cervello, il collo e si è conficcato in una spalla. Sembrava spacciato, ma non è stato così.

Ricoverata dapprima in Pakistan, quindi portata in aereo in Inghilterra, a Birmingham, dove esiste un centro speciale attrezzato per il recupero da situazioni simili, due mesi fa Malala è stata sottoposta a un intervento per ricostruire il crano e ridarle l’udito. E all’inizio di marzo è tornata a scuola, a Birmingham, sede della più ampia comunità pachistana del Regno Unito, dove vivono alcuni suoi parenti.

L’attacco contro di lei ha suscitato ampie proteste in Pakistan e solidarietà nel mondo. Il governo pachistano le ha assegnato il National Youth Peace Prize e l’arcivescovo sudafricano Desmond Tutu l’ha nominata per l’International Children Peace Prize.

Ora Malala spera che il suo libro serva da monito: “Voglio raccontare la mia storia ma anche la storia dei 61 milioni di bambine e bambini che non possono ricevere un’istruzione – dice. Voglio essere parte della campagna per dare a ragazze e ragazzi il diritto alla scuola. Spero che il mio libro possa raggiungere la gente di tutto il mondo, affinché si capisca com’è ancora difficile avere accesso a una buona educazione...”

(estratto in parte da: “la Repubblica”, 29 marzo 2013, 34).

# CORPI DA VENDERE PER VENDERE MERCI

di Anna Jaquinta



*Donne nude, ammiccanti, utilizzate per pubblicizzare prodotti di ogni tipo. La battaglia per una pubblicità non sessista deve essere ancora vinta. Anche da noi, come spiegata una volontaria di ritorno dalla Bolivia.*

Rientrando a casa, dopo il lavoro, accendendo la televisione a volte mi capita di vedere lo spot di una marca di deodorante mondialmente nota, nel quale decine di donne rincorrono disperate un unico uomo che grazie a questa fragranza può averle tutte... Camminando per strada, un enorme manifesto attira la mia attenzione: una donna ammiccante e poco vestita è sdraiata e il suo corpo viene usato per vendere... pneumatici? Sfogliando riviste e giornali, questo genere di pubblica si ritrova ovunque.

## Libellule e scarafaggi

È contro questo tipo di messaggi che l'Instituto de Formación Femenina Integral (IFFI) di Cochabamba (Bolivia) sta promuovendo, per il quinto anno consecutivo, la campagna per una pubblicità non sessista. L'IFFI analizza una serie di spot dando premi o ammonizioni alle aziende in base ai contenuti e ai messaggi che vengono trasmessi. Così le aziende che usano il corpo della donna per rendere più appetibili i loro prodotti, o che usano messaggi carichi di stereotipi di genere, dove donne e uomini vengono rappresentati in modo offensivo e degradante, ricevono l'antipremio "chulupi" (scarafaggio) e vengono quindi ammonite e invitate a cambiare il loro modo di presentare i messaggi al pubblico. Tali messaggi, infatti, alimentano un'attitudine machista e di sottomissione che può arrivare a giustificare azioni di violenza sessuale.

Le aziende che invece realizzano spot privi di stereotipi e messaggi sessisti, dove il corpo delle donne non viene usato per pubblicizzare prodotti (che spesso e volentieri non hanno nulla a che fare con il corpo in sé), dove le donne non sono solo mogli e casalinghe e gli uomini manager in carriera o maschi la cui unica missione è la conquista, vengono ricompensate con il premio "libellula" e invitate a continuare in questa direzione.

La campagna IFFI sta dando i suoi frutti. Alcune aziende che facevano conoscere i loro prodotti attraverso spot sessisti stanno lentamente cambiando rotta. Ma la strada verso una pubblicità non sessista resta ancora lunga. Sarebbe un progetto interessante da replicare anche alle nostre latitudini: quante volte accendendo la tivù, navigando su internet, sfogliando una rivista o semplicemente camminando per strada veniamo travolte da immagini cariche di stereotipi di genere che non rappresentano per nulla l'universo femminile e maschile ma categorizzano le persone? Spesso, purtroppo, non ci si rende conto di quanto questi messaggi vengano interiorizzati dalla società.

## Rafforzare il senso critico

Per un anno ho collaborato con l'IFFI, lavorando proprio su queste tematiche. È stato un periodo molto interessante dal punto di vista delle relazioni umane e professionali. Sono stata accolta nel migliore dei modi e con le mie colleghe si è subito creato un clima di amicizia che va oltre il rapporto lavorativo. Ho collaborato maggiormente con l'area di comunicazione, che si occupa di elaborare campagne di sensibilizzazione su diversi temi. Ho così potuto affrontare molte tematiche interessanti, ma anche delicate e "difficili". Quest'anno mi ha dato sicuramente la possibilità di rafforzare il mio senso critico, di vivere un'altra realtà, ma di rendermi conto, allo stesso tempo, che l'uguaglianza di genere è ancora lontana dall'essere raggiunta anche in Europa.

C'è ancora molto da fare, anche da noi in Ticino e in Svizzera!

estratto da "Cartabianca", N. 1, marzo 2013, 16.

## EGITTO: 100 stupri in 5 giorni...

**Con lo stupro e la violenza si vogliono tenere le donne fuori dalla vita pubblica**



La Presidente della Camera (in Italia) Laura Boldrini, aprendo il convegno *La verità necessaria – I processi di riconciliazione nei paesi arabi* (Sala del mappamondo a Montecitorio – 2 luglio 2013) ha sostenuto “Ricordare è un esercizio molto doloroso. Non tutte le vittime ce la fanno... Ma i racconti possono contribuire a incamminarsi verso il futuro, per le persone, ma anche per le comunità e le società. Solo raccontando la verità possono tornare pace e riconciliazione. La pace e la riconciliazione dei popoli dilaniati dalle guerre passano per la verità, particolarmente sulla drammatica questione delle violenze sessuali come strumento bellico o nelle situazioni post-conflitto contro le donne, ma anche bambini e uomini”.

Ormai si contano a centinaia le aggressioni sessuali contro le donne che partecipano alle proteste anti-governative in piazza Tahrir (e non solo). Per arginare il fenomeno è nato un gruppo anti-violenza che opera al Cairo nella piazza, divenuta ormai l’epicentro delle manifestazioni. Sono molte le donne che hanno dovuto subire un intervento chirurgico dopo essere state violentate, alcune di loro addirittura con oggetti appuntiti. Altre sono state picchiate con catene, bastoni e altri corpi contundenti o ferite con lame di coltelli..., perché è con la violenza che si vogliono tenere le donne fuori dalla vita pubblica.

Un portavoce dei Fratelli Musulmani di Morsi, ha esortato i manifestanti a sostenere le iniziative dei gruppi sorti a protezione delle donne, ma ci sono anche chierici religiosi conservatori e alcuni funzionari di governo che incolpano le donne dicendo che invitano gli uomini alle molestie e agli abusi sessuali...

### **Human Rights Watch**

“Gli attacchi sessuali sfrenati durante le proteste di piazza Tahrir evidenziano il fallimento del governo e di tutti i partiti politici nell’affrontare la violenza che le donne in Egitto sono costrette a subire quotidianamente negli spazi pubblici”, ha detto Joe Stork, vicedirettore per il Medio Oriente di *Human Rights Watch*. “Questi sono crimini gravissimi che tentano di dissuadere le donne dal partecipare alla vita pubblica in Egitto”, HRW ha documentato a lungo il problema della violenza sessuale nelle strade del Cairo e, in particolare, le proteste in piazza Tahrir.

### **Amnesty International**

Aver consentito agli autori di molestie sessuali e aggressioni di sfuggire alla giustizia ha alimentato la violenza scatenatasi contro le donne al Cairo, negli ultimi mesi. È questa la responsabilità che *Amnesty International* addossa alle autorità egiziane, in un nuovo rendiconto basato sulle testimonianze delle sopravvissute alla violenza sessuale e di attivisti e attiviste. *Amnesty International* denuncia l’identica modalità con cui si svolgono le aggressioni di massa: un gruppo di uomini, che si fa rapidamente sempre più grande, circonda una donna isolata o la separa dai suoi amici. La donna viene trascinata all’interno del circolo di uomini, che violano il suo corpo con le mani e con armi da taglio mentre cercano di denudarla. “Questi attacchi ci dicono quanto sia indispensabile che il Presidente Morsi adotti provvedimenti drastici per porre fine a una cultura basata sull’impunità e sulla discriminazione di genere”, ha detto Hassiba Hadij Sahraoui, vicedirettrice del Programma Medio Oriente e Africa del Nord di *Amnesty International*.

Per maggiori informazioni: [www.hrw.org](http://www.hrw.org) / [www.amnesty.it/index.html](http://www.amnesty.it/index.html).

Fonte: “la Repubblica”, 3 luglio 2013.



## MALI: Sostegno a bambini e bambine in fuga dalla guerra

di Aicha Ngout e Flore Pallardy



**Aminata Traorè** ex ministra della cultura e attiva nella rete dei “Forum Sociali Mondiali” e promotrice di molti progetti con al centro due questioni focali: le donne e i migranti respinti, sull'intervento francese e la guerra in Mali, sostiene: “Sono gli islamisti, gli effetti collaterali delle bombe Nato in Libia, le risorse e soprattutto la povertà le vere cause”.

“Una decina di salafiti con del denaro possono reclutare tutti i giovani disperati che incontrano”.

Bamako, la capitale del Mali, rappresenta da molto tempo il punto di arrivo di giovani venuti a cercare mezzi di sussistenza per aiutare le loro famiglie rimaste nelle zone rurali.

Attualmente, con la situazione di guerra, sono migliaia le famiglie che lasciano i loro villaggi e abbandonano i loro beni (casa, coltivazioni, bestiame, commerci), senza sapere quando potranno rientrare in tranquillità. Se alcune famiglie si sono rifugiate in villaggi limitrofi – il Mali ha frontiere con sette paesi – la maggioranza che viveva già in condizioni precarie, ha dovuto rifugiarsi presso parenti a Bamako. In questa situazione d'urgenza e di disordine di sovrappopolazione e di promiscuità, l'integrità e la sicurezza di bambine e bambini è in serio pericolo. Una realtà che causa grandi difficoltà in termini di presa a carico sul piano alimentare, sanitario, scolastico e di sicurezza. Terre des Hommes (et des femmes) Suisse (THS) non è un'organizzazione specializzata per il pronto intervento nelle urgenze. Ma nella sua risposta alla crisi in Mali, come ad Haiti, in questi ultimi anni, si è trovata a dover far fronte a un problema di fondo: come combinare i bisogni immediati mantenendo l'obiettivo dello sviluppo a lungo termine? Si tratta allora, di trovare risposta alle necessità delle e dei rifugiati privati delle loro fonti di reddito, di portare un sostegno psicosociale allo scopo di accompagnarli verso un futuro, e di incoraggiarli nella difesa dei loro diritti. Un futuro incerto, ma da definire dalle e con le persone direttamente coinvolte.

### *Allargamento delle azioni*

THS è presente sul territorio maliano da una trentina di anni. Sostiene l'Associazione per lo sviluppo e d'appoggio alle comunità (Adac), una organizzazione che cerca di migliorare le condizioni di vita e d'accesso a un'educazione di qualità per bambini e donne della regione di Sikasso, al sud del Mali: più di 1400 nuclei familiari sono coinvolti. Un altro partenariato permette di sostenere le giovani ragazze migranti che lavorano come aiuto-domestico presso privati, e che sono spesso vittime di maltrattamenti e di abusi vari: protezione, prevenzione e promozione dei loro diritti, a Bamako come nei loro villaggi d'origine. Questa azione sviluppata dapprima con l'Appoggio alla promozione degli aiuti familiari (Apafe), è realizzata oggi con l'Associazione per la promozione dei diritti e del benessere delle famiglie (APSEF) e conta l'assistenza a 180 ragazze di 14 fino a 18 anni che lavorano come domestiche a Bamako, e di altre 100 ragazze candidate all'immigrazione e proveniente da 10 villaggi.

I progetti sostenuti da THS si sviluppano dunque particolarmente nel sud del paese, ma l'associazione non poteva rimanere sorda agli sconvolgimenti che conosce attualmente la regione e ai disagi e alla vulnerabilità delle famiglie immigrate dal Nord. Pur mantenendo gli sforzi affinché i due progetti citati continuino senza intoppi, nuove azioni sono state lanciate per rispondere concretamente ai problemi dovuti agli spostamenti sul territorio di bambine e bambini. È così che a completamento dell'aiuto umanitario d'urgenza, un approccio a medio e lungo termine è stato sviluppato in situazioni giudicate prioritarie: i diritti all'educazione e all'alimentazione, così come

la lotta contro le pessime condizioni di lavoro dell'infanzia. Queste azioni sono condotte in collaborazione con i partners attuali, ma anche con nuovi attori locali.

#### *Bambine e bambini in fuga da Niamakoro*

L'associazione Adac agisce per migliorare le condizioni di vita della popolazione infantile in fuga da Niamakoro e alloggiata nei sobborghi di Bamako. Più precisamente questa Associazione partecipa alle spese di scolarizzazione individuale di 150 bambine/i e fornisce dei corsi di aggiornamento ai livelli standard nelle materie fondamentali a una quarantina di giovani adulti/e. Forma inoltre 25 famiglie per il rispetto dei diritti dell'infanzia e fornisce loro aiuti alimentari. Un sostegno psicosociale è proposto a bambine e bambini per aiutarli a superare i loro traumi. Il nuovo partner (Gradem) è una organizzazione per la protezione e il miglioramento delle condizioni di vita dell'infanzia in fuga dalla guerra. L'associazione offre a 250 bambini/e fra gli 8 e i 18 anni della regione di Mopti l'accesso all'educazione con la distribuzione di kit per la scuola, e l'organizzazione di corsi di apprendistato. Vengono allestite inoltre mense scolastiche per garantire un'alimentazione sufficiente. Infine per lottare contro le peggiori forme di lavoro minorile, l'associazione cerca di ritrovare le famiglie di bimbi abbandonati e/o soli.

Queste azioni si sviluppano in un contesto di forte implicazione dei beneficiari diretti, così come delle autorità, nella comprensione e nella protezione dei diritti fondamentali dell'infanzia.

Il nuovo coordinatore nazionale di THS, Mamoutou Dembelé è impegnato per l'organizzazione di nuove azioni e offre un contatto di prossimità, che facilita gli scambi e la comprensione dei problemi. Le sue conoscenze sono essenziali per garantire decisioni corrette e rispondere alle esigenze fondamentali.

La situazione di crisi del Mali ha scosso l'opinione pubblica e rivelato al mondo intero le effettive condizioni di vita di questa popolazione, in grave situazione per sopravvivere, ma determinata. La fuga di intere comunità verso la capitale, vista come simbolo di sicurezza e di libertà, ha generato bisogni e squilibri che toccano in primo luogo i più vulnerabili: bambini, bambine, donne.

È con loro e per il rispetto dei loro diritti e la costruzione del loro avvenire che sono attive con le loro iniziative THS e i relativi partners, in particolare Terre des Hommes Germania.

**Per un dono: [www.terredeshommessuisse.ch](http://www.terredeshommessuisse.ch)**

(estratto da: "terre des hommes suisse" n. 110 – maggio 2013)



## MONDO SENZA MINE in Congo: aiuto ai più poveri



*La Repubblica Democratica del Congo (Zaire dal 1971 al 1997) è il secondo Stato dell'Africa per dimensioni. L'ex colonia belga è ricca di risorse minerarie, eppure il 70% circa della popolazione vive in assoluta povertà.*

La Repubblica Democratica del Congo è uno dei Paesi più poveri al mondo. Gli effetti devastanti delle ultime guerre non sono ancora scomparsi, e già si riaccendono focolai di nuovi conflitti. Un'iniziativa locale lotta in prima linea contro le mine.

Il sangue è il filo conduttore della storia del Congo: dall'epoca coloniale belga, al regime di Mobutu fino alla prima e alla seconda guerra del Congo, la popolazione non ha mai smesso di soffrire. Attualmente nel nord ed est del Paese diversi gruppi di ribelli sono impegnati in conflitti armati contro l'esercito congolese.

Non sembra profilarsi all'orizzonte una pace duratura.

I numerosi conflitti in Congo hanno contaminato con mine e altri ordigni vaste regioni del Paese. Nel 2011 il centro di sminamento delle Nazioni Unite (UNMACC) ha valutato che devono essere ancora bonificati oltre 1470 appezzamenti di terreno.

Secondo la Convenzione di Ottawa, entro il 2015 dovrebbero venire neutralizzate tutte le mine antipersona in Congo. Purtroppo, si tratta di un traguardo irraggiungibile.

### *Cosa si può fare?*

Purtroppo dalla Svizzera non possiamo fermare guerre e violenze nella lontana Africa, ma possiamo aiutare tutti coloro che, in quei Paesi, si impegnano per la pace e la sicurezza.

AFRILAM, partner di "Mondo senza Mine" è un'organizzazione impegnata di elevata professionalità che merita giustamente il nostro appoggio. I suoi collaboratori conducono ricerche volte a marcare le zone minate e a segnalarle all'Agenzia ONU per l'Azione contro le Mine. Inoltre AFRILAM organizza percorsi di formazione, così che le persone possano imparare a proteggersi da ordigni inesplosi e mine.

(estratto da: "Mondo senza Mine – newsletter, N. 1 – maggio 2013)

## **RUSSIA, nessuna clemenza per le Pussy Riot**



La Russia si prepara, in dicembre, a una grande amnistia, ma non per le Pussy Riot. E poco importa se un anno fa Putin aveva detto di auspicare per loro una soluzione di clemenza.

Il provvedimento, ora in discussione, non copre infatti il reato di “teppismo motivato da odio religioso”. Guarda caso quello che ha portato in cella, nel marzo 2012, le Pussy Riot ancora detenute: Maria Alyokhina e Nadia Tolokonnikova (foto).

Nemmeno il fatto che abbiano figli di 6 e 5 anni le metterà al riparo dalla sentenza, come vorrebbe invece il partito liberale-democratico (terzo in parlamento) che chiede l'amnistia per le giovani madri in carcere per reati minori. Nel caso delle Pussy Riot, quello di aver oltraggiato il nome di Putin e del patriarca di Mosca.

(estratto da: “Il venerdì”, 6 settembre 2013, 31).

## Mali

*Erika Zippilli*

Il pendolo è fermo, la brace spaccata in due crac,  
lenta agonia di fumo d'un peso pesante.  
Il cielo s'abbassa su punte d'abeti.  
- C'è odore di neve - dice la voce  
nel piccolo occhio di luce.

Ventate battono ai vetri un cupo presente diviso:

su rosse sabbie lontane variabili intese,  
inconfessabili trame  
marcano nuove frontiere di fuoco.  
È così che lo scempio ancora si compie,  
non c'è mai fine all'interminabile inizio.

## Il Cairo

*Erika Zippilli*

Sono, siamo con TE in piazza Tahrir.

Sullo schermo mulinello di uomini:  
centinaia di mani, nuova spirale  
il mostro concentrico cinge d'assedio,  
dileggia, spinge alle sbarre  
Il TUO grido straziato.

Sono, siamo con TE sin dentro la notte.  
Noi, sguardo sgomento e accorato  
avremo memoria lunga  
del TUO corpo inerme  
riverso sull'asfalto, violato.

*luglio 2013*

## SALVADOR, “Mujeres Transformando”

di Corinne Sala, Responsabile sede regionale della Svizzera Italiana



Ogni volta che acquistiamo dei prodotti, la preoccupazione maggior è di solito rivolta al prezzo e alla qualità. Raramente ci chiediamo da dove vengono questi articoli, chi li ha creati, chi li ha curati, chi li ha portati fino a noi. E ancora meno riflettiamo sul costo che pagano i milioni di lavoratori e lavoratrici nel mondo per garantirci pomodori a Natale e T-shirt a basso prezzo.

Lo sfruttamento che alimenta questo business è favorito dalla complessità dei canali di smercio e dalla poca conoscenza delle realtà locali.

Tra i diversi progetti sostenuti dalla Missione Betlemme Immensee, ce n'è uno che ha particolarmente contribuito al miglioramento delle condizioni di vita di centinaia di lavoratrici.

Il Salvador è il più piccolo paese dell'America Centrale, ma con il più alto tasso di omicidi del mondo. La maggior parte della popolazione vive sotto la soglia di povertà e questo significa che soprattutto donne e bambini sono facile bersaglio di abusi e sfruttamento. Vulnerabili per la carente educazione e manipolabili per l'esigenza di trovare lavoro, accettano impieghi dalle condizioni vergognose: ignari dei loro diritti, diventano vittime di un sistema che li divora.

La maggior parte della produzione tessile destinata al mercato degli Stati Uniti, venduta con il logo delle grandi marche, viene elaborata in America Centrale dove il costo della manodopera è minimo: nel solo Salvador 90mila persone, prevalentemente donne giovanissime, sono impiegate a ritmo di muli, a lavorare nelle fabbriche tessili per un salario che non copre nemmeno il 4°% del loro fabbisogno giornaliero.

Grazie a iniziative locali, si sono costituite delle organizzazioni non governative che si occupano prevalentemente di sensibilizzare le lavoratrici sui loro diritti, di fornire loro assistenza legale e psicologica in caso di abusi e soprattutto di mediare tra il Ministero del Lavoro, le varie multinazionali straniere e le operaie, in modo da incentivare le riforme e proteggere nel contempo le lavoratrici.

*Mujeres Transformando* è una ONG salvadoregna con sede nella periferia della capitale dove sorgono diverse zone franche; zone esenti da tasse in cui le grandi marche producono merce che verrà poi importata senza costi negli USA e da lì distribuita nel mondo.

Ogni giorno *Mujeres Transformando* organizza incontri, si reca nei villaggi, propone attività di sensibilizzazione e appoggia le donne delle comunità in progetti di educazione popolare in cui vengono forniti gli strumenti per imparare un nuovo impiego. Oltre a ciò garantisce sostegno psicologico per affrontare gravi episodi di violenza e rinforzare la propria autostima, come pure supporto legale in caso di abusi sul lavoro.

Una volontaria svizzera, specialista nel settore, si è recata nel Salvador e per sette mesi ha lavorato fianco a fianco con l'équipe *Mujeres Transformando*, allo scopo di appoggiarne la metodologia in campo pedagogico e comunicativo. Ora questo ruolo è stato conferito a Susana Barrera, giovane giornalista salvadoregna, intraprendente ed energica. Il suo lavoro è fondamentale perché non solo permette di curare la relazione con i media locali e in questo modo creare un impatto sociale, ma anche rafforzare la collaborazione con altre organizzazioni locali che si occupano di difendere e aiutare le lavoratrici.

L'esperienza ci ha insegnato che il migliore investimento è quello di credere nella competenza delle persone che con il loro lavoro e il loro impegno possono potenziare l'aiuto che da qui si può offrire. Vi prego quindi di unirvi a noi per sostenere Susana e questo progetto che tocca centinaia di donne che ne beneficiano ogni giorno.

Corinne Sala

Inter-agire/Missione Betlemme Immensee (Piazza Governo 4, 6500 Bellinzona)

[info@missionebetlemme.ch](mailto:info@missionebetlemme.ch), 28 agosto 2013.

## HELENA NORBERG-HODGE, guru del movimento “local”

di Sara Gandolfi

### La felicità a km zero contro l'economia drone



**Un docu-film per “riportare a casa la produzione” e fermare il capitalismo selvaggio. L’ultima sfida di un’antropologa scomoda.**

Linguista e antropologa, Helena Norberg-Hodge è considerata una degli ambientalisti/e più influenti al mondo, guru di una “new economy” basata sui prodotti a km zero e la gioia, invece che sul Prodotto interno lordo. Al Festival Cinemambiente di Torino ha presentato il film *Economia della felicità*, già vincitore di numerosi premi, film di cui Helena è regista e interprete.

Con un obiettivo preciso: “Aumentare la consapevolezza sui molteplici impatti negativi della globalizzazione economica e promuovere strategie realistiche per ‘riportare a casa l’economia’.

#### **Da oltre 35 anni si occupa di questi temi, ha visto qualche miglioramento?**

“Il cambiamento di gran lunga più incoraggiante è stata la crescita del movimento glocal, in particolare dei prodotti alimentari a km zero. Oggi negli Stati Uniti, per la prima volta, il numero di piccole aziende è in aumento, non in diminuzione. Più in generale, ci sono stati cambiamenti molto positivi in termini di consapevolezza dei problemi ambientali. Ma per tradurre questo in un cambiamento della politica, dobbiamo diffondere le informazioni sui molteplici benefici sociali e ambientali della “produzione localizzata”. Ci sono anche state diverse iniziative interessanti per introdurre, al posto del Pil, degli indici alternativi di benessere. Come il Gross National Happiness in Bhutan”.

#### **Il mercato globalizzato è il peggior nemico dell’ambiente?**

“L’economia globalizzata ha portato a un drammatico aumento delle emissioni di CO2 e dei packaging, creando montagne di rifiuti di plastica. Un’altra grave conseguenza strutturale è la monocultura, con produzioni su scala sempre più vasta: al commercio mondiale non interessa avere una moltitudine di piccoli agricoltori con una gamma di prodotti diversi. Incoraggia, piuttosto, con l’aiuto anche di istituzioni scientifico-tecnologiche, forme e dimensioni standard, e lo sviluppo di poche specie ibride. Così distrugge la biodiversità”.

#### **Il film fa una descrizione paradisiaca del Ladakh prima dell’impatto con il consumismo. Le società primitive vivevano meglio?**

“Sono convinta che la vita tradizionale sia stata per molti versi migliore di quella moderna. La gente si sentiva più sicura, psicologicamente, socialmente e materialmente. In Ladakh avevano più tempo per la musica, il canto, per celebrare la vita, di quanto ne abbiamo mai avuto noi in Occidente. Certo, nelle culture tradizionali la vita può essere fisicamente difficile. Ma l’avvento del consumismo, che crea una società insicura, rifiuti, disoccupazione e un potere aziendale monopolistico, può solo peggiorare le cose”.

#### **La risposta è forse l’isolamento?**

“No. Piuttosto, sta nel proteggere le nazioni dal potere monopolistico di banche e multinazionali. Questo può essere realizzato con la firma di nuovi trattati commerciali, in base ai quali le nazioni collaborano per proteggere i propri commerci, culture e ambienti da investimenti speculativi e da quella che io chiamo l’economia “drone”: controllata da lontano da persone che non rispondono delle conseguenze delle loro azioni.

(estratto da SETTE, 22-31.5.2013 – per altre informazioni [cinemambiente.it](http://cinemambiente.it), tel. 0039 011 8138860).



## **TERRES CIVILES en retraite?**

“Terres civiles” era il bollettino trimestrale del CENAC (Centre pour l’action non-violente), e dobbiamo purtroppo dire era perché con il N. 57 (dicembre 2012) ha cessato la sua pubblicazione. Verrà sostituito sotto forma di lettera informativa e, come abbiamo fatto anche noi con “Il Foglione”, con l’attivazione e le comunicazioni attraverso il sito [www.non-violence.ch](http://www.non-violence.ch). Quindi chi è interessata all’attività del Centro ricorra al solito clic.

Il Centro continua e amplia la sua attività.

### **CENTRE POUR L’ACTION NON-VIOLENTE**

**Rue de Genève 52**

**CH-1004 Lausanne**

**[www.non-violence.ch](http://www.non-violence.ch)**

**[info@non-violence.ch](mailto:info@non-violence.ch)**

## Nascere morendo in mare

*di Erika Zippilli-Ceppi*

Tremona, 10 ottobre 2013

Non bastava l'orrore dei numeri (numeri, appunto) dei corpi recuperati e di quelli dispersi dell'ennesima tragedia (annunciata) di Lampedusa. Il 9 ottobre, poco prima di mezzogiorno, una notizia rimbalza nei media: "Annegata nel travaglio del parto, riemerge col neonato legato al cordone ombelicale".

Tragicamente, sopra tutto quel popolo di ombre senza nome, a cui sembra indissolubilmente legata la vicenda del dolore, improvvisa prende forma l'immagine di una madre che partorisce al mare un figlio che mai vedrà la luce: l'incanto di appartenenza, che per nove mesi l'una per l'altro hanno rappresentato - e che nessuna società dell'uomo potrà mai riprodurre - resterà per sempre prigioniero di un tempo muto e congelato.

Alle parole/promesse del presidente UE Barroso può dunque dare risposta adeguata soltanto il monito di K. Krauss "Chi ha qualcosa da dire si faccia avanti e taccia." Alle sue, e alle lacrime di coccodrillo dell'intera, respingente "fortezza Europa", è bene rammentare chi sono i veri colpevoli del cimitero che, anno dopo anno, s'impadronisce dei fondali del Mediterraneo: dal 1988 ad oggi quasi 20'000 le vittime accertate.

Oltre alla legge Bossi-Fini adottata dall'Italia (che condanna anche chi ai naufraghi presta soccorso) vi sono le istituzioni europee che, in nome del profitto, ammettono la libera circolazione di merci e capitali, impedendo al contempo quella della persone; che finanziano politiche repressive (delle rivoluzioni in atto sull'altra sponda), esportano e supportano guerre, saccheggiano interi territori del continente africano, affamando e costringendo migliaia di disperati ad imbarcarsi pur sapendo di rischiare la vita. O di nascere morendo in mare.



## DONNE IN MARCIA, DAL BURKINA FASO ALLA SVIZZERA



Dal gennaio 2013 Inter-Agire e Missione Betlemme hanno stretto un'alleanza con l'organizzazione svizzera di cooperazione solidale E-CHANGER. Presente da oltre mezzo secolo in Africa e America Latina. E-CHANGER ha lo scopo di rafforzare i movimenti sociali e le loro reti al fine di promuovere migliori condizioni di vita e di favorire il ruolo essenziale della società civile. Grazie alle competenze professionali e umane di oltre 40 volontarie. E-CHANGER gioca un ruolo innovatore del campo della partecipazione alla cittadinanza e delle sovranità alimentare. Questa "cooper-azione" non si limita ai paesi del Sud del mondo: in una prospettiva di scambio reciproco. E-CHANGER promuove un'azione di sensibilizzazione rivolta alla popolazione elvetica. Con questi obiettivi, in collaborazione con Inter-Agire e Missione Betlemme, una "cooper-attrice" di E-CHANGER attiva in Africa da tre anni, sarà in Svizzera del marzo 2013 assieme ad Awa Ouedraogo, una delle leader del movimento della "marcia mondiale delle donne" del Burkina Faso. (ricordiamo che) Nata nel 1998 in Québec, la "marcia mondiale delle donne" è diventata una rete planetaria di gruppi, movimenti e organizzazioni femminile che raccoglie le iniziative locali per difendere i diritti delle donne, lottare per il bene comune e assicurare la sovranità alimentare. In Burkina Faso durante i primi anni della sua esistenza l'organizzazione a livello nazionale ha condotto campagne di educazione popolare sui diritti delle donne e ha elaborato una formazione per le donne candidate alle elezioni politiche.

**ADRESSES DES BUREAUX DES PARTENAIRES D'ALLIANCE**  
**SUISSE ROMANDE**  
Secrétariat d'E-CHANGER  
Rue St-Pierre 10  
CH-1700 Fribourg  
Tél. +41 58 854 12 40  
[info@e-changer.ch](mailto:info@e-changer.ch)

**TICINO**  
Inter-Agire  
Piazza Governo 4  
6500 Bellinzona  
Tel +41 58 854 12 10  
[info@missionebetlemme.ch](mailto:info@missionebetlemme.ch)

## NICARAGUA: L'inferno del "basurero"

di Simona Ponzone

*Volontaria Inter-Agire in Nicaragua, Simona Ponzone ha realizzato un video che mostra la vita quotidiana nella discarica di Estelì, in Nicaragua. Tra i rifiuti, donne e bambini respirano vapori tossici, senza prospettiva di futuro.*



Per arrivare al "basurero" (letteralmente l'immondezzaio) bisogna uscire dalla città e arrampicarsi sopra le colline verdissime piene di fiori e animali, in netto contrasto con la destinazione finale. Appena arrivata, la sensazione è di essere in un posto dimenticato dagli altri uomini che in quel momento stanno conducendo, più o meno tranquillamente, la propria vita quotidiana. Qui molti nicaraguensi, adulti, donne, vecchi e bambini lavorano immersi in una nube di diossina, raccogliendo quello che altre persone in città hanno gettato via.

Lavorano senza protezione e la sera hanno una nausea che toglie loro l'appetito. Si nutrono solo di riso e fagioli con tortilla, un frutto non l'hanno mai visto (marcio sì e molti, ma quelli si danno ai maiali...) e sicuramente sono malnutriti e denutriti. Inutile dire che non hanno nessun tipo di assicurazione e non godranno mai della pensione...

Con la videocamera (il piccolo documentario è su [www.you-tube.com](http://www.you-tube.com), usando le parole-chiave "Estelì" e "basurero") cammino in mezzo a montagne di spazzatura composto di rifiuti organici, plastica bruciata, resti delle fabbriche di tabacco. Con me, ci sono David Brookbank, assistente sociale statunitense, e Karella una ragazza di sedici anni che ha sempre vissuto e lavorato lì. Per pochi dollari (pochi per noi...) riusciamo a convincerla a farci da guida per un paio d'ore. Fa caldo come sempre in Nicaragua, il fetore di cibo marcio invade i polmoni, insieme a quello degli altri rifiuti che vengono bruciati. Karella è sporchissima e attornata dalle mosche. In mano una specie di piccone per raccogliere dal suolo qualsiasi cosa.

L'alluminio vale nove pesos la libbra (80 centesimi un chilo), il vetro 800 pesos (trenta franchi) ogni quintale. C'è un signore che da Managua viene tutti i giorni a comprare per poi rivendere al miglior offerente perché il Comune di Estelì non ha nessun sistema di riciclaggio. Tutte le persone che incontro dimostrano il doppio dei loro anni. Una donna raccoglie un bambolotto sporchissimo e lo mette in un sacco dicendomi che è per la sua bimba. Un'altra recupera un grosso contenitore di creatina che userà per metterci il pasto quotidiano. Alcuni non vogliono essere filmati. I bambini e le bambine soprattutto si vergognano. Ci sono alcune organizzazioni che vengono a monitorare la situazione, come USAID e l'italiana Padre Fabretto, che hanno costruito una scuola per i bambini del "basurero". Ma pochissimi la frequentano.

La mia padrona di casa (già vice sindaco di Estelì) a suo tempo, era contraria a una scuola così vicina alla discarica perché condanna i bambini a rimanere qui, sempre nello stesso posto. Pensando a Karella, mi convinco che non ha poi tutti i torti. Quando le chiedo se va a scuola mi risponde con un "sì" deciso, immagino lo stesso che riserva agli stranieri che le pongono la stessa domanda. Poi però si contraddice perché afferma di venire a lavorare anche di domenica, per aiutare la madre.

Vorrebbe fare il medico, ma quando le chiedo come s'immagina da qui a sei anni, dice che si vede ancora nella discarica. Karella non sembra sentire l'odore, non sembra neppure vedere file di donne chine a raccogliere rifiuti e respirare fumo tossico... o almeno non più. Se l'essere umano si abitua a qualsiasi cosa, allora Karella deve essere abituata a questa situazione estrema così tanto da non avere più la forza e forse nemmeno il desiderio di uscirne.

Estratto da "Cartabianca", 4 dicembre 2012, 17.

estratto da "Cartabianca", 4 dicembre 2012, 17.



**DAWN, VICTORIA, MARY E LAUREN:**  
**maestre coraggio**  
Scudi umani contro le pallottole  
(Newtown CT USA)



Victoria Soto

Lauren Rousseau



Dawn Hochsprung



Mary Sherlach

Le maestre della Sandy Hook, scuola elementare di Newtown (CT USA) hanno perso la vita pur di salvare quanti più alunni possibile dalla furia omicida del ventenne Adam Lanza.

**Victoria Soto** era la più giovane, aveva solo 27 anni. I bambini hanno raccontato della sua prontezza di riflessi e sangue freddo. Appena sentiti i primi spari, non si è lasciata prendere dal panico, li ha radunati in silenzio e quindi fatti nascondere dentro un armadio. Quando il killer è entrato nell'aula, Victoria gli ha detto che erano andati tutti in palestra per l'ora di ginnastica. Il killer ci ha creduto, ma prima di andarsene l'ha uccisa. Victoria è riuscita così a salvare tutti gli scolari della sua classe.

**Lauren Rousseau**, 30 anni. Anche lei ha cercato di salvare i suoi bambini/e, provando a fermare Lanza, mentre si aggirava per la scuola sparando su tutto ciò che si muoveva. I suoi sforzi hanno contribuito a distrarre l'omicida e a dare il tempo ad alcuni allievi/e di fuggire.

**Dawn Hochsprung**, la preside, aveva 47 anni e cinque figli, tra i quali 3 adottati. Ai primi spari ha azionato l'altoparlante, avvisando tutti del pericolo in corso. Recentemente aveva inviato una circolare ai genitori degli alunni/e con cui li informava sulle nuove norme di sicurezza: le porte sarebbero state bloccate dalle 9.30 in poi e a ogni genitore, dopo questo orario, sarebbe stato chiesto un documento di identità prima di poter portare via i figli dalla scuola. Quando ha sentito le prime raffiche di mitragliatore, era nel suo ufficio in riunione con la psicologa della scuola. Entrambe sono corse nei corridoi, hanno provato a parlare con il killer per farlo ragionare, ma non ce l'hanno fatta e sono state freddate con una sventagliata.

Mary Sherlach, la psicologa, 57 anni, la più adulta. Aveva aiutato con la sua esperienza molti bambini a inserirsi in questa scuola elementare dove era in servizio da vent'anni. Ha cercato di trovare un modo per fare breccia nella psiche malata del killer, cercando di parlargli, ma i suoi tentativi non hanno sortito alcun effetto. Il prossimo anno sarebbe andata in pensione.

Eroiche anche **Maryrose Kristopik**, l'insegnante di musica e **Kaitlin Roig**, che si sono salvate. "Lui continuava a battere contro la porta per farsi aprire. Io cercavo di calmare i bambini recitando loro alcune preghiere, dicendo che li amavo... Come lei anche **Kaitlin Roig**, che aveva barricato i suoi alunni nel bagno della classe e chiuso a chiave... salvandosi e salvando loro la vita.



## Una rete per l'educazione alla pace in Svizzera



La neonata (2012) Rete Svizzera per l'Educazione alla Pace ha visto la luce durante l'incontro "Educazione alla pace in Svizzera: sfide e prospettive", tenutosi il fine settimana del 27 e 28 ottobre scorso al *Villaggio della Pace* a Broc (FR).

La conferenza ha riunito oltre venticinque piccole e grandi organizzazioni di tutta la Svizzera (compreso il Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana). È la prima di questo tipo organizzata in tedesco e in francese, e Broc (FR) l'ha ospitata in quanto luogo simbolico sul confine tra queste due lingue. Tra le organizzazioni all'origine dell'evento, il Movimento Internazionale di Riconciliazione (MIR), il Consiglio Svizzero per la Pace, l'Associazione Svizzera di Educatori alla Pace (ASEPaix), il Servizio Civile Internazionale (SCI) e il Villaggio della Pace.

Il grande interesse dimostrato dalle organizzazioni che lavorano nel campo della nonviolenza e della pace ha messo in risalto quanto questa materia sia stata fortemente trascurata nel panorama educativo svizzero. Ciononostante, sono in atto varie politiche educative di rilievo, tra cui l'applicazione del *Piano di Studi Romando*, lo sviluppo del progetto *Lehrplan 21*, e lo spazio riservato all'educazione etica all'interno della Legge Federale sulla Formazione Continua (LFCo), la cui elaborazione prosegue dopo le consultazioni della primavera scorsa. Inoltre, a livello internazionale, il gruppo di lavoro sulla Dichiarazione sul Diritto alla Pace all'ONU metterà in risalto l'importanza dell'educazione alla pace. A Broc, c'è stato anche un chiaro richiamo al bisogno di azioni più coordinate. Due sono state le conclusioni alla fine della conferenza, concise ma inequivocabili: "Finalmente!" e "Andiamo avanti!"

Un nuovo sito internet verrà allestito per mostrare le attività di tutte le organizzazioni della Rete Svizzera per l'Educazione alla Pace appena costituita. Sono previsti degli incontri regolari per sviluppare e dare peso all'educazione alla pace e alla nonviolenza in Svizzera, sia dentro sia fuori dal sistema scolastico.

## SAN VALENTINO, la violenza non è amore

di Pepita Vera Conforti



Il 14 febbraio (2013), “festa degli innamorati” è stata scelta non casualmente dal movimento V-Day per organizzare la campagna internazionale contro la violenza su donne e ragazze nel motto “One billion rising”.

Dopo il successo internazionale de “I monologhi della vagina” (rappresentato anche a Lugano), Eve Esler, autrice del testo dà il via nel 1998 al movimento, e da allora, da instancabile attivista, girovaga in tutto il mondo a favore di iniziative a sostegno delle donne vittime di violenza.

La violenza non è mai amore e 200 sono i paesi in cui le donne, e chi le ama, si mobilitano il giorno di San Valentino a ballare o con altre forme di attività, nelle piazze di tutto il mondo.

Venti sono le manifestazioni che si terranno in molte città della Svizzera, Lugano compresa, alle 14.30 e alle 18, stringendosi alla rete di città e piazze che si solleveranno per dire no alla violenza.

La campagna, attraverso Facebook, twitter, YouTube con filmati da ogni luogo, dove parlamentari europei danzano con gli ombrelli e Robert Redford e molti altri aderiscono alla campagna, ballerini indiani si cimentano in nuove coreografie e bambine thailandesi mostrano cartelli in difesa della propria dignità.

Obiettivo dichiarato della campagna è invitare un miliardo di donne a partecipare, a indignarsi perché un miliardo di donne che subisce annualmente violenza solo perché nate femmine è un orrore.

Sulla tastiera mi tremano le dita perché negli occhi ho ancora tante immagini di atrocità, troppe statistiche di umana crudeltà, aggrovigliano le budella e ci chiedono di non rimanere in silenzio.

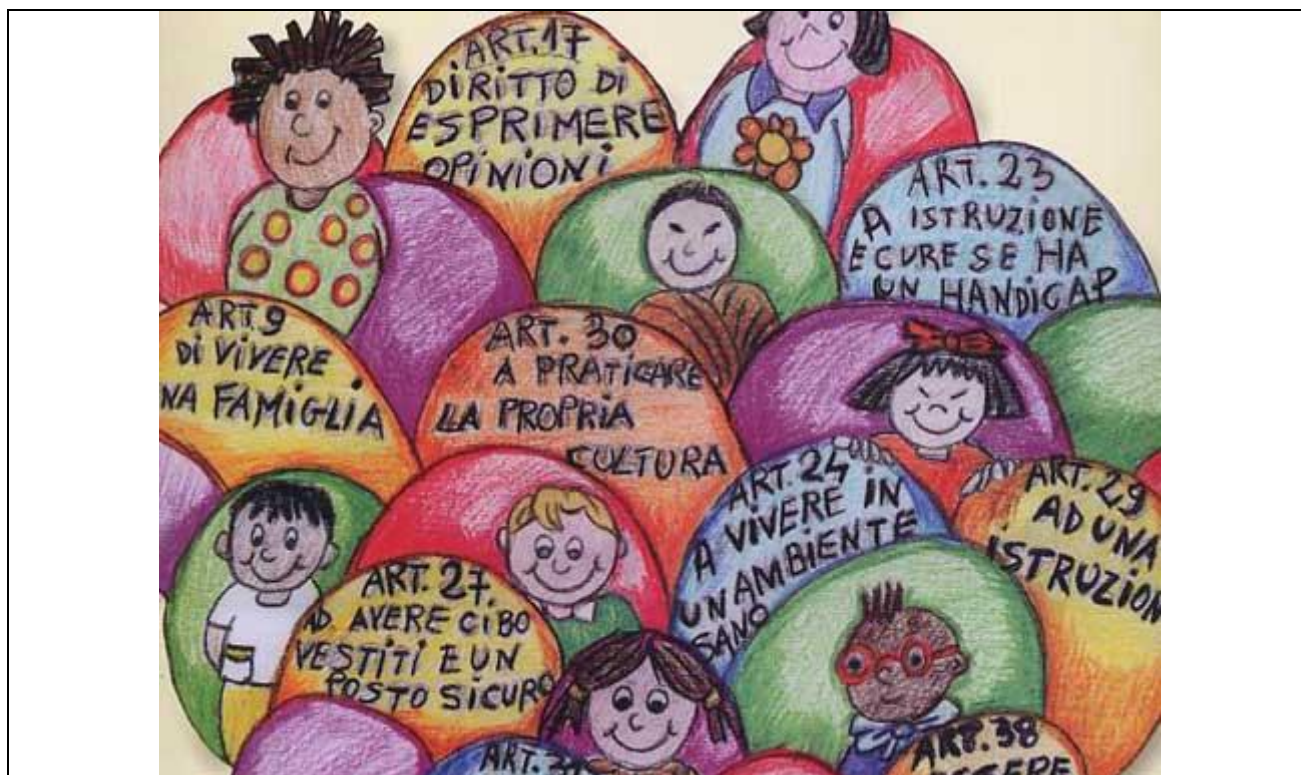
La canzone sulla quale un milione di donne danzerà esplicita le intenzioni della giornata.

*Ballo perché amo,  
danzo perché sogno.  
Danzo perché ne ho abbastanza,  
danzo per fermare le urla,  
danzo per infrangere le regole,  
danzo per fermare il dolore.  
Danzo per rovesciare tutto.  
È ora di spezzare le catene, oh sì.*

Le forme delle violenze sono incredibilmente diversificate, costruite sul possesso, il controllo anche verbale e iconografico – e sulla violazione del corpo delle donne per spezzarne i pensieri, le speranze, i desideri e ridurle a cose.

L'amore non fa questo. L'amore danza.

## GIORNATA DEI DIRITTI DEL BAMBINO 20 NOVEMBRE 2013



Anche quest'anno, giovedì pomeriggio 21 novembre, grazie all'ammirevole disponibilità dei docenti Marco Maggi e Giuseppe Marioni, delle scuole elementari consortili di Ponte Capriasca-Origlio sarà presente una fornitissima bancarella con torte e biscotti in piazza Dante a Lugano e alla Manor di Vezia.

Grazie all'interessamento della Prof. Adelaide Sonego, neo-pensionata, la stessa mattina in piazza Dante a Lugano ci sarà una classe delle medie di Breganzona.

L'invito a partecipare è esteso a tutti i/le docenti interessate a coinvolgere allieve e allievi nella promozione e difesa dei diritti di bambine e bambini, annunciandosi presso "Terre des hommes"-Gruppo Ticino entro il 25 ottobre.

**Terre des hommes-Gruppo Ticino**  
**Via Lambertenghi 2**  
**6900 Lugano (zona Università)**  
e-mail [info@tdhticino.ch](mailto:info@tdhticino.ch)

È anche a disposizione il calendario 2014, al prezzo di fr. 25.—più spese di spedizione.  
Per ordinazioni vedi indirizzo qui sopra.

## **ANNIE, MADRE ENTUSIASTA DOPO 25 ANNI DI DEDIZIONE NEL VILLAGGIO SOS**



**Le madri costituiscono il cuore nei villaggi dei bambini SOS, Annie, la madre con la maggiore anzianità di servizio del villaggio dei bambini SOS di Trichur (India), si sente realizzata e felice per il suo lavoro.**

Le abbiamo chiesto:

*Da quanto tempo svolge questo lavoro?*

Da 25 anni lavoro come madre di SOS Villaggio dei bambini (e delle bambine) SOS a Trichur. Ho cresciuto 32 ragazze e ragazzi e nel frattempo sono già nonna di otto nipoti.

*Ricorda la più grande prova come madre SOS?*

Molti dei miei 32 figli erano molto piccoli, sottoalimentati e malati quando sono arrivati alla villaggio SOS. Talvolta dovevo portarli all'ospedale anche tre volte al giorno. Spesso era una questione di vita o di morte. Questo mi ha quasi spezzato il cuore.

*E la più grande gioia?*

Mia figlia Suri sta terminando gli studi all'università, il che mi riempie di orgoglio. È arrivata da me quand'era ancora neonata. Rispetto agli altri miei figli, ha la pelle molto scura. Ne ha sofferto molto; aveva un vero complesso a causa della pelle. Ho lavorato con lei su questo problema, cercando di rafforzare la sua autostima e di porre l'accento su altri valori. Il fatto che ora viva autonomamente in una casa per studenti insieme a tante altre ragazze e che riesca a concludere gli studi universitari, mi rende molto felice.

*Quali capacità deve avere una madre di SOS Villaggi dei Bambini?*

Il segreto risiede nell'accettare ogni bambino dal profondo del cuore – a prescindere da dove provenga. Sono fiera di essere una madre SOS. Lavorare e vivere con i bambini e le bambine mi fa sentire realizzata.

*Cosa resta ai suoi figli di questa esperienza?*

Il sentimento di essere unici. Non mi stanco mai di ripetere loro che l'istruzione è fondamentale per vivere la propria vita in modo indipendente. Alle mie figlie, quando si sposano, consiglio di continuare a lavorare. Così restano più libere.



## LE DALIT DICONO: “BASTA PULIRE LE LATRINE”



Con l'appoggio dell'Alto commissariato  
per i Diritti Umani si sono messe in  
**MARCIA** le donne indiane  
che ora la politica non può più ignorare  
*di Simona Verrazzo*

Una pratica umiliante e degradante destinata alle ultime tra le ultime: pulire le latrine pubbliche. Un “lavoro” che da sempre spetta soltanto alle donne Dalit, la casta dei cosiddetti “intoccabili”.

Ma ora qualcosa sta cambiando.

Si è appena conclusa (febbraio 2013 ndr.) la Marcia Nazionale per l'Eliminazione della Pulitura Manuale, durata 63 giorni, lanciata nel 2009, l'iniziativa ha incassato l'appoggio dell'Alto commissario per i Diritti Umani dell'ONU Navi Pillay, sudafricana con origini indiane.

La mobilitazione che di anno in anno si fa sempre più forte, è partita da Bhopal il 30 novembre per terminare il 31 gennaio a Nuova Dehli, dopo aver toccato 200 distretti e attraversato 18 Stati (nella prima edizione erano soltanto 4). “Mi congratulo per gli strenui sforzi e l'impegno delle organizzatrici”, ha dichiarato Pillay, “ma soprattutto con le migliaia di donne liberate”.

La vera novità, infatti, è che adesso a ribellarsi contro questa pratica sono proprio le indiane, che hanno deciso di far valere i propri diritti.

La questione delle latrine è diventata di primaria importanza nel Paese, uno slogan in nome del quale si conducono battaglie sociali, investimenti finanziari e censimenti statali. Secondo le ultime stime, in India, oltre la metà delle case non ha il bagno (53%), mentre sono di più quelle con il telefono (63%).

Altro dato allarmante il 49% delle famiglie fa i bisogni all'aperto, con gravissimi rischi per la salute e l'ambiente.

Ma grazie a iniziative come la Campagna nazionale per la Dignità e per l'Eliminazione delle Pulitura Manuale, la politica comincia ad attivarsi: lo scorso novembre il ministro dello Sviluppo rurale, Jairam Ramesh, ha dichiarato che il governo intende presentare una legge per vietare il lavaggio manuale delle latrine e avviare programmi di recupero per le donne Dalit.



## **FORZA E DIGNITÀ: MUJER**

### **una mostra fotografica per le donne colombiane**



## **Mujer.**

Donne colombiane: forza e dignità.

Fotografie scattate da Juan Manuel Peña,  
Ricardo Torres e Regula Gattiker

Open (orario di apertura)  
Venerdì 6 giugno 2013, ore 18:30  
Apertura a musica dal vivo

La mostra resterà aperta fino all'8 luglio 2013

Giorni e orari d'apertura  
da martedì a domenica 10:00-18:00  
Entrata libera

Le fotografie saranno messe in vendita ed il ricavato andrà a favore dell'organizzazione di cooperazione  
solidaria E-changer

[www.e-changer.ch](http://www.e-changer.ch)



È stata inaugurata il 6 giugno 2013 la mostra fotografica MUJER, presso la libreria ART... on paper a Paradiso (Via San Salvatore) alla presenza di Ximena Morales, antropologa cilena, femminista, attivista dei diritti umani e membra di Donne Amnesty International della Svizzera Italiana.

L'esposizione fotografica "Mujer" (Donne) vuol essere un omaggio alla forza e alla dignità delle donne colombiane, ritratte in una quindicina di scatti che ne raccontano la straordinaria quotidianità. Autori delle immagini i fotografi e le fotografe della Fondazione Chasquis, che attraverso la comunicazione centrano lo sguardo sulle principali problematiche sociali della Colombia, dando voce a chi ne subisce le peggiori conseguenze.

L'entrata della mostra è gratuita e, per chi desidera, c'è la possibilità di acquistare le fotografie (formato 50 x 70) o fare una libera offerta a sostegno delle attività di E-CHANGER in Colombia che nello specifico sostiene la difesa dei diritti umani e la promozione della pace. Gli scatti sono di Ricardo Torres, Juan Manuel Peña, Freddy Bayona e Regula Gattiker.

## RUSSIA: FEMMINICIDIO

Gli abusi riguardano tredicimilioni di donne ogni anno



In Russia:

13 milioni di donne ogni anno subiscono percosse dai mariti

12 mila muoiono ogni anno per violenze domestiche: una ogni 40 minuti.

Le vittime di violenza che NON chiedono aiuto sono tra il 60 e il 70%.

Una qualche forma di violenza si segnala in una famiglia su quattro.

26 mila bambine/i ogni anno sono vittime di abusi.

212 700 aggressori all'interno della famiglia figurano nei verbali della polizia.

40 disegni di legge sono stati messi a punto dagli anni '90 ma NESSUNO è riuscito a passare la prima lettura della Duma di Stato.

### **“Per fortuna le denunce sono in aumento” Ma poi...**

Marina Pislakova è la direttrice del Centro Nazionale per la Prevenzione della violenza “Anna” di Mosca, che dal 1993 opera in Russia per prestare aiuto alle vittime di maltrattamenti. Decine di telefonate al giorno. Centinaia di voci di donne che, nascoste dietro a una cornetta, trovano il coraggio di denunciare infinite violenze. Ma poi?

#### Intervista a Marina Pislakova:

*Per quanto riguarda la violenza domestica, quali sono le dimensioni del fenomeno all'interno della Federazione?*

Più che parlare di aumento o diminuzione del numero di casi di femminicidio registrati, vorrei soffermarmi sul notevole aumento delle denunce da parte delle vittime. In Russia sta crescendo l'attenzione riservata a questo problema, e c'è una sempre maggior consapevolezza che lo Stato e la società devono intervenire per fermare queste situazioni.

*Quali sono i motivi che spingono gli uomini a comportarsi così?*

Le cause della violenza da parte di mariti e compagni possono essere riconducibili a diverse motivazioni. Spesso alla base di queste aggressioni ci sono infanzie difficili, durante le quali i minori hanno assistito loro stessi a maltrattamenti in famiglia. Questo atteggiamento è quindi diventato un comportamento ai loro occhi tollerabile. Quasi normale. Bisognerebbe poi aprire una parentesi per affrontare gli aspetti patriarcali della nostra società (e non da ultimo l'abuso di alcool ndr).

*Quante donne si rivolgono alle/vostre consulenti?*

Ogni mese al nostro numero di telefono arrivano circa 300 chiamate. Una cifra considerevolmente più alta rispetto al passato. C'è una diffusa voglia di dire BASTA!. Di porre fine alle violenze anche se i numeri sono ancora troppo bassi rispetto ai soprusi che effettivamente si verificano. Il nostro numero di telefono è attivo tutti i giorni, ed è raggiungibile non solo da Mosca, ma anche da altre città, in forma assolutamente gratuita. [...]

**I casi legati alle violenze domestiche che NON arrivano in tribunale sono il 97%.**

**Le denunce sporte agli organi di tutela dei diritti da donne oggetto di violenze domestiche vengono ritirate in quasi il 90% dei casi.**

estratto parzialmente dall'inserto “Russia Oggi” pubblicato da “la Repubblica”, 30 maggio 2013, inserto preparato e pubblicato da Rossyskaya Gazeta (Russia).

## **BURKINA FASO:**

### **Marceremo fino a quando tutte le donne non saranno libere!**



Il sole è appena sorto a Ouagadougou, in Burkina Faso. Come ogni mattina Frédérique Sorg Guigma parte da casa. La cooperatrice di E-CHANGER arriverà soltanto alle otto negli uffici dell'organizzazione "Marcia Mondiale delle Donne", dopo aver accompagnato i tre figli a scuola.

Nel cortile tra gli alberi di limone e di Karité si affaccia un piccolo campo di arachidi, che il fattorino, unico uomo dell'équipe, coltiva durante il periodo delle piogge.

Di ritorno al proprio ufficio, Frédérique Sorg Guigma fa scappare alcune lucertole nascoste dietro i calendari. Le sue colleghe del movimento Marcia Mondiale delle Donne (MMD) sono arrivate: la giornata può cominciare.

A partire dal segretariato esecutivo di Ouagadougou fino ai diversi uffici regionali, la MMD lotta in Burkina Faso da dieci anni. Tutti i santi giorni. Il movimento ha ottenuto una diminuzione delle violenze contro le donne, la rottura del silenzio che aleggia sulle violenze coniugali, così come la fine delle escissioni e dei matrimoni forzati. Dal 2009, Frédérique Sorg Guigma s'impegna per questa organizzazione "il mio compito consiste nel sostenere l'elaborazione dei progetti, nel rafforzare la comunicazione del movimento e nel rafforzare la comunicazione del movimento e nel migliorarne l'immagine verso l'esterno".

Oggi, la priorità di MMD nel Burkina Faso è di migliorare la posizione delle donne negli ambiti decisionali. A dicembre 2012 le elezioni sono state l'occasione giusta per far sentire la voce delle donne del Burkina Faso, il cui impegno politico è spesso sottovalutato. "Per preparare queste elezioni, il movimento ha sostenuto la formazione di 230 donne candidate ai municipi", precisa Frédérique Sorg Guigma. Questo progetto è stato condotto in collaborazione con CORADE, un ufficio di consulenza e formazione con sede a Ouagadougou e sostenuto da un cooperante di E-CHANGER. "Durante i mesi che hanno preceduto le elezioni, i candidati hanno seguito il metodo "Tylay", una pedagogia dell'autonomia e del futuro condiviso, elaborata da CORADE. Questo metodo si concentra sullo sviluppo personale e sul miglioramento delle competenze di queste donne, il cui potenziale deve essere valorizzato", prosegue la cooperatrice. Questo progetto è un eccellente esempio di sinergia a tre, che connette genere e politica, tra partner del Nord (E-CHANGER) e del Sud (MMD e l'agenzia CORADE del Burkina Faso).

Anche se a poco a poco la situazione delle donne migliora, le sfide restano grandi. "Bisogna continuare a difendere la causa con regolarità, con azioni di sensibilizzazione, anche senza fondi propri né sostegni finanziari certi", rileva la cooperatrice. È vero che il sostegno stata a MMD è praticamente inesistente nel Burkina Faso. Tuttavia la lotta non si spegne.

"Marceremo fino a quando tutte le donne non saranno libere!" conclude Frédérique Sorg Guigma.

**LA COREA DEL NORD  
SI STA TRASFORMANDO SEMPRE PIÙ  
IN UN GRANDE ED UNICO CAMPO DI PRIGIONIA?**

**AMNESTY  
INTERNATIONAL**



Neppure Amnesty International riesce a indagare direttamente in questo paese dal regime oppressivo. Le informazioni in nostro possesso provengono dalle dichiarazioni dei pochi nordcoreani che sono riusciti a fuggire e che oggi vivono all'estero.

**I loro racconti evocano immagini di orrore puro.**

Una donna di 56 anni, per esempio, racconta come le hanno asportato l'intestino cieco, in un intervento senza anestesia della durata di settanta minuti, mentre lei era legata a un tavolo.

Quando chiediamo perché la gente finisce nei campi di lavoro, otteniamo sempre la stessa risposta: si tratta di "oppositori". Rientrano in questa categoria coloro che ascoltano la radio sudcoreana, coloro che si permettono di criticare la dinastia al potere o coloro che tentano di scappare dal paese. Come se non bastasse, qualsiasi persona imparentata fino al terzo grado con un "oppositore" può essere incarcerata a vita.

**A cosa serve una protesta in situazioni disperate come questa? Che cosa può fare Amnesty?**

Lavoro con Amnesty da 11 anni, scrive Bruno Riesen, e ho visto con i miei occhi quanti cambiamenti riusciamo ad ottenere. La Birmania è un buon esempio. Per anni siamo stati derisi quando scendevamo nelle piazze per chiedere più libertà per quel paese. Oggi i cittadini birmani possono sperare in un futuro migliore e maggiore libertà.

Ma i cambiamenti non avvengono da un giorno all'altro. Occorrono pazienza e perseveranza, tenacia e collaborazione. Anziché restare inerti di fronte alla violenza e alle ingiustizie, dobbiamo combatterle a gran voce. Solo insieme possiamo cambiare il mondo: giorno dopo giorno, passo dopo passo.

Alla fine di marzo 2013 il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha finalmente deciso di inviare una commissione d'inchiesta in Corea del Nord. Noi veglieremo affinché questa decisione sia attuata. Ve lo garantisco.

Amnesty International finanzia le sue attività con le donazioni.

Per consentire ai bambini e alle bambine nordcoreane di crescere in libertà e dignità abbiamo bisogno del suo sostegno.

**Amnesty International  
Sezione svizzera  
1000 Losanna  
CCP: 01-34422-0**

# GRAVEMENTE OSTACOLATI GLI AIUTI AL POPOLO SIRIANO

MEDICI SENZA FRONTIERE (MSF) Premio Nobel 1999

*di sarah.lachat@geneva.msf.org*

[www.MSF.CH](http://www.MSF.CH) CCP 12.100-2

Dal marzo 2011 la Siria è precipitata in un conflitto che oppone senza tregua le forze del regime e i gruppi ribelli. Questi ultimi controllano ormai ampie zone del paese, principalmente nel nord. Ai costanti combattimenti vanno ad aggiungersi il collasso economico e sociale e la mancanza di beni di prima necessità. Interi comunità vivono in uno stato di assedio permanente. Secondo l'ONU oltre 70'000 persone hanno già perso la vita durante il conflitto, più di quattro milioni di siriani e siriane sono stati costretti a spostarsi all'interno della Siria e oltre 1,4 milioni hanno dovuto abbandonarla per rifugiarsi nei paesi limitrofi.

Il regime di Damasco continua a rifiutare l'intervento di organizzazioni straniere sul suo territorio. Per far fronte ai bisogni disperati della popolazione MSF ha dapprima sostenuto dei gruppi di medici clandestini fornendo loro materiale medico e farmaci. Dalla metà del 2012 siamo invece riusciti ad allestire tre ospedali nel nord della Siria, all'interno delle zone controllate dall'opposizione. Ma questo aiuto resta purtroppo irrisorio a fronte delle enormi sofferenze della popolazione.

## **Ospedali presi di mira e medicina clandestina**

Dal suo ingresso in Siria, MSF è testimone diretta della violenza subita dalla popolazione civile.

“La fila era lunga, eravamo circa 300 a voler comprare del pane. Improvvisamente abbiamo visto un aereo, poi sono caduti due missili”, racconta un padre che aspettava con le sue due figlie davanti a un panificio di Halfaya, nella provincia di Hama.

“Ho sentito la gente gridare intorno a me, c'erano molti feriti. Sono stato trasportato in un centro sanitario, prima su di una carriola, poi su un mototaxi. Sono rimasto incosciente per tre giorni. Il secondo giorno, visto che questo centro medico non aveva le infrastrutture necessarie per curarmi, mio fratello mi ha portato in un altro centro medico, e infine qui, nell'ospedale di MSF, dove sono stato operato. Ho ancora un problema di udito. Ma la cosa incredibile è che le mie due figlie sono rimaste illese.” [...]

Il sistema sanitario siriano, un tempo molto efficiente, è ormai al collasso. Gli ospedali sono bombardati deliberatamente. La medicina è praticata di nascosto, grazie a una rete clandestina di ambulatori di fortuna installati nelle abitazioni. [...] I membri del personale sanitario che prestano soccorso ai ribelli sono considerati nemici del regime e vengono arrestati, imprigionati o persino torturati e uccisi. Praticare la medicina è diventato un vero e proprio atto di resistenza. [...].

“Molte strutture sanitarie hanno chiuso a causa della mancanza di risorse, altre si concentrano solo sulle emergenze vitali. L'accesso all'assistenza sanitaria è estremamente ridotto”, osserva Miriam Alia, coordinatrice medica di MSF in Siria. “Nelle zone in cui lavoriamo i bambini non venivano vaccinati da diciotto mesi. La mancanza di protezione contro le malattie contagiose, nonché l'accesso ridotto all'acqua e il degrado delle condizioni igieniche aumentano il rischio di epidemie”. Se inizialmente MSF si è concentrata soprattutto sulla chirurgia di guerra e le cure di emergenza, oggi le sue attività includono la medicina di base, l'assistenza alle donne in gravidanza, le campagne di vaccinazione contro la poliomielite e il morbillo, come anche la distribuzione di farmaci contro la leishmaniosi cutanea, la febbre tifoidea e le malattie croniche come l'asma, il diabete e i disturbi cardiovascolari.



## Esilio di massa e aiuti insufficienti

Di fronte all'insicurezza permanente e al degrado drammatico delle condizioni di vita, più di 1,4 milioni di siriani e siriane hanno preso la via dell'esilio. Ogni giorno migliaia di persone si danno alla fuga lasciando dietro di sé tutti i loro averi. "Veniamo da Qamishli. La città è completamente assediata, non c'è combustibile per scaldarsi, non ci sono più né acqua né elettricità. Non sapevamo nemmeno come alimentare le stufe. Siamo stati costretti a bruciare pezzi di stoffa, ma il fumo ha fatto ammalare i nostri figli, che hanno contratto infezioni respiratorie. È per questo che siamo partiti. Il viaggio è stato lungo e molto difficile: abbiamo dovuto attraversare le montagne e anche i miei cinque figli hanno dovuto camminare", racconta una siriana arrivata da poco a Domiz.

Fino a mille persone attraversano ogni giorno il confine tra la Siria e la regione curda dell'Iraq. Il campo di Domiz, concepito per accogliere 1000 famiglie ma oggi luogo di rifugio per oltre 35'000 rifugiati/e, illustra tragicamente come le strutture esistenti non siano preparati per far fronte all'esilio di massa dei siriani. I ripari per i nuovi arrivati sono palesemente insufficienti. Molti degli sfollati appena arrivati al campo devono condividere tende, coperte, materassi e persino il cibo con altre famiglie.

MSF ha raddoppiato il suo personale ed effettua circa 3500 visite a settimana. "Spesso gli sfollati si trovano costretti a vivere con più di dieci persone sotto la stessa tenda. Un tale livello di promiscuità favorisce il propagarsi delle malattie. L'aumento delle temperature e l'insufficienza dei servizi idrico, igienico e sanitario hanno causato un aumento dei casi di dissenteria, spiega Emilie Haled, responsabile del campo di Domiz. MSF ha lanciato anche una campagna di vaccinazioni contro il morbillo per prevenire un'epidemia.

In Libano, dove le autorità non hanno voluto aprire campi ufficiali, i nuovi arrivati trovano rifugio negli stabilimenti pubblici, nei garage e negli edifici in costruzione o abbandonati.

Nel 2012 MSF ha realizzato due inchieste. Entrambe mostrano che i rifugiati sono abbandonati a loro stessi per settimane, se non addirittura mesi, prima di potersi registrare e di avere accesso agli aiuti. In Turchia o in Giordania dove MSF ha rafforzato le sue attività la situazione è analoga.

Malgrado gli sforzi considerevoli dei paesi ospitanti e della loro popolazione, gli aiuti sono ampiamenti insufficienti e il continuo afflusso di sfollati non fa che peggiorare le cose.

Il fallimento dell'intervento umanitario all'interno e all'esterno della Siria è sempre più inaccettabile, mentre le violenze non accennano a diminuire.

## MSF in Siria e nei paesi limitrofi a sostegno delle/dei rifugiati

**Siria:** MSF ha allestito tre ospedali clandestini nelle zone controllate dall'opposizione, nel nord del paese, e continua a fornire farmaci e materiale medico a una rete di medici siriani.

**Libano:** MSF lavora a Tripoli e nella Valle della Bekaa, punto di passaggio principale per le persone che fuggono dalla Siria. Oltre a distribuire generi di prima necessità, MSF offre assistenza sanitaria di base, cure ai malati cronici, assistenza alle donne in gravidanza e sostegno psicologico alle persone che hanno subito traumi.

**Iraq:** MSF eroga cure mediche nel campo di Domiz, che accoglie più di 35'000 rifugiati/e, e sostiene una clinica locale ad Al Qaim, vicino al confine, e in due campi adiacenti.

**Giordania:** MSF garantisce interventi di chirurgia ricostruttiva per i feriti di guerra. il 40% dei pazienti si sottopone a operazioni ortopediche e beneficia di cure fisioterapeutiche o di un sostegno psicologico. MSF gestisce un ospedale pediatrico di 30 posti letto nel campo di Zaatari.

**Turchia:** MSF fornisce cure psicologiche all'interno e all'esterno dei campi e distribuisce beni di prima necessità alle famiglie più vulnerabili.

estratto da "Reazione", N. 108, estate 2013, 5-7.

**MSF, Rue de Lausanne 78, CP 116, 1211 Genève 21 I**

## **MEDICI SENZA FRONTIERE (MSF): VICINI AI RIFUGIATI MALIANI ALLE PORTE DEL DESERTO**

*Secondo l'UNHCR, oltre 175'000 maliani/e hanno cercato rifugio nei paesi limitrofi: l'Algeria, il Burkina Faso, la Mauritania e il Niger. Questo dato comprende oltre 37'000 persone che sono fuggite da gennaio 2013 in poi, a causa dell'intervento diretto dei francesi.*

*Con quasi 68'000 persone registrate, la Mauritania accoglie il numero più alto di rifugiati maliani. MSF opera nel campo di Mbera, da dove lo scorso aprile ha denunciato la mancanza di aiuti.*

*MSF fornisce assistenza anche ai rifugiati/e maliani in Burkina Faso.*

“Ci siamo fatti rubare una mandria di cinquanta buoi. Ci hanno preso perfino le coperte bucate”, racconta Dengu Ramatou. Sulla jeep di MSF, accompagna all'ospedale di Niamey la sorella che è stata evacuata dal campo profughi di Tabareybarey. Secondo questa donna di 48 anni e dalla personalità fiera, in Mali non c'è più un futuro. Un'opinione che sembra condivisa da quella che chiama la “sua famiglia”, cioè le 1500 persone della sua tribù che sono fuggite dall'area di Gao, in Mali, più di un anno fa, quando i Tuareg e gli islamisti hanno assunto il controllo dell'area settentrionale del paese. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), circa 50'000 maliani hanno cercato rifugio in Niger. Di questi i tre quarti sono fuggiti durante la scissione del paese. La seconda ondata di partenze si è verificata dopo l'intervento francese di gennaio volto ad aiutare il governo a riconquistare il Mali settentrionale. Nell'ultimo periodo anche alcune popolazioni arabe e Tuareg hanno abbandonato il paese per timore delle rappresaglie dell'esercito maliano, e si sono installate più a nord del Niger, nella regione isolata di Tahoua.

### **Sulla riva del fiume**

MSF è presente in due campi che accolgono oltre 15'000 rifugiati. Il primo è quello di Tabareybarey, situato a cinque chilometri dal fiume Niger. Il secondo si trova più a est, a Mangaize. A Tabareybarey prima del nostro arrivo non esisteva alcun servizio di assistenza. Vi abbiamo installato un centro sanitario formato da tendoni, nel quale i volontari sul terreno svolgono sessantacinque visite al giorno. Ogni mese una trentina di donne partorisce in questo campo. Tutti i bambini che arrivano vengono vaccinati, in particolare contro il morbillo.

Nel secondo campo MSF opera in un centro sanitario gestito dalle autorità nigerine, dove si effettuano cento visite al giorno. In entrambi i campi i casi gravi che richiedono un ricovero vengono indirizzati a Tillabéri, a Ouallam o nella capitale Niamey, che dista oltre 200 chilometri. MSF eroga cure e svolge visite di controllo. La sezione francese dell'organizzazione fornisce assistenza sanitaria in un terzo campo situato più a est, ad Abala, che accoglie da solo 15'000 rifugiati.

### **Raddoppiare le precauzioni**

Come in tutto il Sahel, le condizioni di sicurezza sono molto precarie, soprattutto in seguito all'intervento militare francese. Bisogna quindi raddoppiare le precauzioni. Le équipes di MSF lavorano nel campo solo durante il giorno. La sera fanno rientro nella località più vicina. In gennaio, dopo l'avvio dell'offensiva franco-maliana, il nostro personale è stato temporaneamente evacuato dai campi. Ciò ha avuto conseguenze drammatiche per i rifugiati, perché i nuovi arrivati non venivano più vaccinati. Al nostro ritorno, abbiamo dovuto curare molti casi di morbillo e vaccinare tutti coloro che erano arrivati nel frattempo.

Nei campi il tasso di malnutrizione infantile è inferiore alla soglia di emergenza.

“Avremmo abbastanza cibo, se solo non fossimo obbligati a vendere una parte delle razioni che riceviamo per migliorare l'alimentazione quotidiana acquistando verdure, racconta la stessa rifugiata. Nei campi profughi del Niger, come in quelli di molti altri paesi, il cibo fornito dall'ONU comprende solo cereali, olio e fagioli. I rifugiati rischiano di dover sottostare a questa dieta ancora a lungo. Considerata l'instabilità che regna ancora in Mali, infatti, appare improbabile che possano tornare a casa presto.

[fred.meylan@geneva.msf.org](mailto:fred.meylan@geneva.msf.org). Estratto da “Reazione” N. 108, estate 2013, 9-11. e cfr. pagina seguente.

## ECCO COSA C'E' DIETRO LA GUERRA AL MALI...

**Le mani europee e cinesi sulle risorse africane**

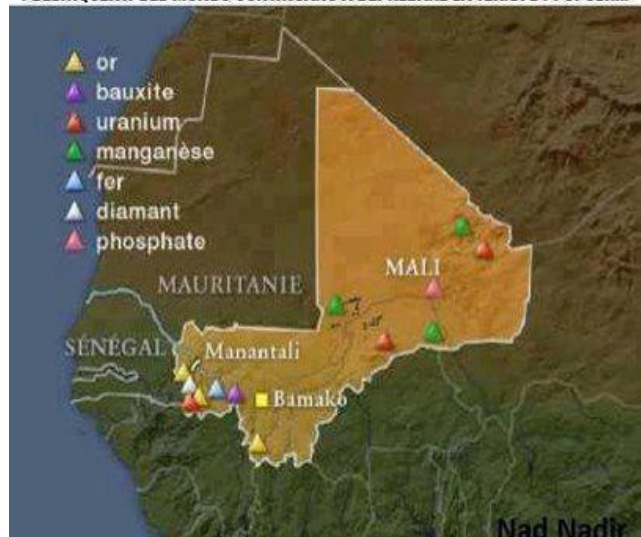


di Ecoalfabeta

Questa mappa spiega bene l'interesse degli europei per l'attuale situazione del Mali; Paesi vicini come Algeria e Nigeria hanno grandi riserve di petrolio e gas naturale e multinazionali e governi non vogliono che la ribellione contagi questi paesi, con relativi rischi alla produzione. Come scrivono Michel e Beuret in Cinafrica, «Per i francesi, che ricavano l'80% della propria energia dal nucleare, il Niger è fondamentale: l'uranio proveniente da questo paese del Sahel alimenta una lampadina su tre in Francia». Ora il monopolio francese sembra minacciato dai cinesi ....**continua**

## ADESSO HO CAPITO PERCHE' C'E' BISOGNO DI UNA MISSIONE DI PACE ANCHE QUI...!!!

**I DELINQUENTI DEL MONDO CONTINUANO A DEPREDARE LA TERRA E I POPOLI...!!**



## **DA BERTHA VON SUTTNER A VANDANA SHIVA. NELLA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLE DONNE PER LA PACE E IL DISARMO**



Nella ricorrenza della Giornata internazionale delle donne per la pace e il disarmo, il "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo ha realizzato un incontro di riflessione nella mattinata di venerdì 24 maggio 2013. Nel corso dell'incontro sono stati letti e commentati brevi estratti da testi di Bertha von Suttner, Rosa Luxemburg, Virginia Woolf, Simone Weil, Hannah Arendt, Simone de Beauvoir, Franca Ongaro Basaglia, Luce Fabbri, Assia Djebar, Rigoberta Menchu', Martha C. Nussbaum, Luce Irigaray, Aung San Suu Kyi, Silvia Vegetti Finzi, Eve Ensler, Vandana Shiva.

Concludendo l'incontro a nome delle e dei partecipanti il responsabile della struttura nonviolenta viterbese ha riassunto alcuni dei convincimenti profondi che dagli anni Settanta sono alla base della riflessione e dell'attività del "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo.

1. Che il pensiero delle donne è stato nel Novecento ed è oggi il contributo teorico più importante della civiltà umana: in tutti i campi di riflessione fondamentali il contributo delle pensatrici è decisivo.
  2. Che il movimento delle donne è l'unico movimento storico di liberazione dell'umanità che nella sua azione non ha violato i diritti umani, non ha commesso stragi, non ha instaurato nuove oppressioni: è quindi l'unico movimento di liberazione integralmente coerente con le sue premesse e i suoi fini di universale solidarietà e liberazione.
  3. Che la lotta di liberazione delle donne è tout court la lotta di liberazione dell'umanità, poiché solo se si sconfiggerà la violenza maschilista e patriarcale sarà possibile abolire la guerra e l'ingiustizia sociale, il militarismo e l'autoritarismo, il razzismo e il totalitarismo, il potere mafioso e il regime della corruzione, il pregiudizio e le persecuzioni, le pratiche necrofile e l'ecocidio, tutte violenze che nell'ideologia e nelle pratiche del maschilismo e del patriarcato trovano la loro più profonda radice.
  4. Che il femminismo è la corrente calda della nonviolenza in cammino, l'esperienza storica decisiva della lotta dell'umanità contro tutte le violenze e le menzogne.
- Femminista ed ecologista, socialista e libertaria, solo la nonviolenza può salvare l'umanità'.

Il "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo  
Viterbo, 24 maggio 2013

Mittente: "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo, strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, e-mail: nbawac at tin.it e centropacevt at gmail.com , web:  
<http://lists.peacelink.it/nonviolenza/>



## LIBANO: QUALE FUTURO PER LE RIFUGIATE E I RIFUGIATI SIRIANI?



*Mentre il conflitto in Siria si intensifica, migliaia di famiglie continuano a cercare rifugio in Libano.*

Una ventina di abitazioni grigie e tristi si ergono, strette le une contro le altre, in cima ad una piccola collina sassosa. Alcuni bambini giocano in un cortile fangoso, dove soffia un vento glaciale.

Circa 200 rifugiati siriani provenienti dalle regioni di Homs e di Qusayr vivono ammassati in questo campo di fortuna situato non lontano da Ersal, una cittadina della Beqaa vicina al confine con la Siria che conta 40'000 abitanti.

Le piccole costruzioni in cemento sono formate da una stanza nuda riparata da coperte e teli di plastica, da latrine rudimentali e da uno stretto spazio per la cucina. All'interno, seduta per terra su una stuoia, Oum Walid racconta la sua fuga dalla guerra e le difficili condizioni di vita in Libano.

“Viviamo qui in venti famiglie. Ci sono quattordici stanze, che spesso vengono condivise da due famiglie. I bagni e la cucina si trovano all'esterno. Di notte la temperatura scende sotto zero e le finestre sono protette solo da teli di plastica. Dobbiamo dormire tutti insieme, senza alcuna intimità, ma è meglio di niente. In Siria, le nostre case e tutti i nostri beni sono stati distrutti dai bombardamenti.

A Qusayr cadevano cento bombe ogni quarto d'ora, non potevamo restare”.

Questa donna, originaria di Qusayr è arrivata quattro mesi fa con suo marito, le sue figlie e i suoi figli, i suoi nipoti, dopo un'estenuante notte di cammino attraverso le montagne che separano il Libano dalla Siria.

Negli ultimi mesi il numero dei/delle sfollate che fuggono il conflitto siriano è aumentato notevolmente. In ottobre erano circa 80'000 ad aver trovato rifugio in Libano.

Oggi il numero dei rifugiati registrati ufficialmente sfiora i 200'000.

Si apre il secondo anno della crisi siriana e la pressione sulle popolazioni ospitanti in Libano diventa sempre più onerosa. Numerose famiglie che fino ad oggi sono state disposte ad accogliere gli sfollati siriani mancano ormai di spazio e di risorse.

In alcune regioni il mercato immobiliare è saturo ed è impossibile trovare appartamenti vuoti. Gli affitti sono quadruplicati, mentre i siriani disoccupati si indebitano o rischiano l'espulsione.

Oggi le équipes di MSF sul terreno osservano che l'intervento umanitario è insufficiente per far fronte ai bisogni più urgenti: migliaia di rifugiati siriani mancano ancora di ripari, coperte, combustibile per il riscaldamento e cibo.

I volontari di MSF segnalano che un numero elevato di famiglie vive oggi in edifici in costruzione, garage, magazzini o addirittura all'aria aperta, in condizioni totalmente inadeguate per affrontare l'inverno eccezionalmente rigido (2012/2013).

Nei sobborghi di Tripoli, nel nord del Libano, molte famiglie vivono in magazzini in costruzione.

Oum Ibrahim, arrivata cinque mesi fa, abita in una baracca con suo marito e i suoi sei figli. Dopo essere stata ospitata gratuitamente per più di un mese, questa famiglia rischia ora di essere costretta a sgomberare se non riuscirà a pagare l'affitto richiesto. La donna racconta:

“Ci hanno dato un preavviso di venti giorni. Non abbiamo i 250 dollari che chiedono. Non sappiamo dove andare. Abbiamo speso tutti i nostri risparmi e da quando è rimasto ferito in Siria, mio marito non può più lavorare”. Le sue figlie e i suoi figli corrono a piedi nudi intorno al recinto di terra. “Ho paura per loro”, dice abbracciando il suo bambino di nove mesi. “Da quando è arrivato l'inverno sono sempre malati a causa del freddo. Abbiamo solo i vestiti che indossavamo quando siamo scappati, e allora non faceva così freddo”.

[talja.bouchouareb@geneva.msf.org](mailto:talja.bouchouareb@geneva.msf.org) — Estratto da “Reazione”, N. 107, primavera 2013, 9-11.



**CENTRE POUR L'ACTION NON-VIOLENTE  
PROGRAMMA DI FORMAZIONE 2014**

[www.non-violence.ch](http://www.non-violence.ch)

25 gennaio 2014

Accueillir ma colère avec bienveillance

8 febbraio 2014

Négociation coopérative

15 marzo 2014

Sortir des jeux de pouvoir et manipulations

5 aprile 2014

Conflits de valeurs et de culture

10 maggio 2014

Conflits dans un groupe

14 giugno 2014

Quand le temps nous fait violence

**Per iscrizioni e per informazioni:**

**Centre pour l'action non-violente (CENAC)**

**Rue de Genève 52**

**1004 Lausanne**

**021 661 24 34**

[formation@non-violence.ch](mailto:formation@non-violence.ch)

# L'AGRICOLTURA BIO E LE SFIDE DEL FUTURO

di Catherine Morand



*La contadina equadoregna Maria Ilda Chicaiza ha condiviso i successi conseguiti dalla sua pratica dell'agricoltura bio, nel corso di diverse tavole-rotonde che si sono svolte in Svizzera nel giugno 2013.*

La testimonianza di Maria Ilda Chicaiza ha molto impressionato il pubblico che si è stipato per ascoltarla. Lei incarna in effetti la lotta condotta dalla sua comunità nelle Ande equadoregne, con l'appoggio di SWISSAID, per riuscire a vivere del lavoro della sua terra. Una tournée che s'inscrive nella campagna annuale di SWISSAID "L'agricoltura bio per vincere la fame".

## **L'utilizzazione massiccia di pesticidi e concimi chimici rovina la terra.**

Durante il Festival della Terra, a Losanna, Maria Ilda Chicaiza ha spiegato come, da qualche decennio, nel contesto della Rivoluzione verde, i contadini del suo paese sono stati inondati di fertilizzanti e insetticidi forniti dalle grandi compagnie agro-chimiche, per aumentare la produzione. Ma a quale prezzo? "Il suolo si è abituato a questi prodotti molto violenti, è stato necessario usarne sempre di più per compensare l'inaridimento della terra, quando anche la qualità e il gusto dei prodotti che coltivavamo si deterioravano".

Un giorno Maria Ilda ha deciso che bisognava riuscire ad uscire da questo circolo vizioso, che li metteva in indebitamento senza vie d'uscita, e si è lanciata con coraggio nell'agricoltura biologica. La sua vita da allora è completamente cambiata.

Una testimonianza molto vicina a quella dell'orticultrice Isabelle Gendre, della Società romanda di biodinamica, che, dopo essere stata malata a causa dei prodotti chimici con i quali era in contatto nella pratica del suo lavoro, si è avvicinata verso alternative più vicine alla natura.

## **Critica dei prodotti bio che fanno migliaia di chilometri**

Emmanuel Lierderman, insegnante nel settore "gestione della natura" al centro d'orticoltura de Lullier e a "lepie" di Ginevra, come il suo collega Pascal Boivin, insegnante alla facoltà d'agronomia nel medesimo istituto, avevano invitato i/le loro studenti ad ascoltare la testimonianza di questa pioniera dell'agricoltura bio en Equador. In questa occasione, i due insegnanti hanno pure ricordato le origini dell'agricoltura chimica e industriale, nata dalla riconversione dell'economia di guerra del '39-'45 e basata sulla chimica applicata agli esplosivi e ai gas di combattimento.

François Erard, direttore d'AgriGenève, organizzazione dei contadini ginevrini, ha invece criticato le/i consumatori svizzeri che acquistano prodotti bio che hanno fatto migliaia di chilometri prima di arrivare nei nostri piatti. Il problema della deriva del bio, ormai prodotto in maniera industriale, è stato ugualmente al centro dei dibattiti anche durante la conferenza organizzata da SWISSAID al mercato bio di Zofingen.

## **L'impostura del "World Food Prize"**

È alla Scuola politecnica federale di Losanna che Maria Ilda Chicaiza ha concluso la sua tournée nella Svizzera Romanda. Claudio Brenni, specialista di problemi di brevetti e di privatizzazione dell'agricoltura dell'Università di Losanna ha quindi denunciato l'impostura del "World Food Prize" accordato quel giorno stesso alla ditta Monsanto, insistendo sul fatto che all'origine di questo premio ci sono i promotori della Rivoluzione verde. Quanto a Anne Gueye d'Uniterre, ha rilevato che i finanziatori dei progetti di agricoltura bio, devono fare attenzione a non indebolire i movimenti di contadine e contadini che lottano per un cambiamento radicale del tipo d'agricoltura.

Estratto da: "Le monde SWISSAID", n. 4, agosto 2013, con un altro articolo/ritratto di M.I. Chicaiza.  
traduzione Franca Cleis

## **IL RICORDO DI ALBA VIOTTO** **(1925-2013)** *di Stella Jegher*



Apparentemente non esiste in francese (ma anche in italiano) per ciò che in inglese e nei testi delle Nazioni Unite viene designato come “empowerment”. Ma se qualcuno ci ha mostrato quello che ciò significa è certo Alba Viotto.

Durante la sua lunga vita, lei ha messo le sue competenze, le sue risorse e la sua energia al servizio delle persone meno favorite. Non tanto nella prospettiva di “aiutare delle vittime”, ma maggiormente con lo scopo di dare loro i mezzi di “soggetti di cambiamento”.

Che si sia trattato di studenti infermieri/e, di sindacaliste filippine, di donne violate in Rwanda o di “sans-papier” in Svizzera, l’obiettivo di Alba è stato quello di rendere visibili quelle e quelli ai quali i diritti più fondamentali erano negati, di far sentire la loro voce e, attraverso questa pratica, di rendere loro dignità umana.

“Alba è una donna alla quale non si può rifiutare niente”, mi avevano avvertita quando mi si è parlato per la prima volta di questa piccola grande donna, militante d’Amnesty International e ben di più.

Erano dieci anni fa, al momento del lancio della Campagna mondiale “Alt alla violenza contro le donne”. Non mi sono mai pentita di aver accettato la sua proposta d’invitare le laureate del Premio “Donne esiliate, donne impegnate”, a Berna, allo scopo di coinvolgerle in modo attivo in questa campagna.

Fu l’inizio di molte esperienze, unite da questa rete fine ma forte che Alba Viotto ha tessuto intorno a lei.

Il 26 giugno 2013, il filo della rete è diventato visibile, ancora una volta, durante la cerimonia d’addio in omaggio ad Alba, al Palais Eynard a Ginevra.

Alba ci lascia un’eredità portatrice di speranza e d’insegnamento.

Stella Jegher è coordinatrice per i Diritti delle donne e delle questioni di genere per la Sezione Svizzera d’Amnesty International.  
Estratto da “Amnesty Le magazine des droits humains”, N. 74, agosto 2013.  
Traduzione Franca Cleis

## **MINE ANTIVEICOLO: UNA LACUNA MORTALE DELLA CONVENZIONE DI OTTAWA**



Quattro operatori dell'organizzazione umanitaria internazionale Save the Children erano in viaggio da Hariba a Mushat, in Sudan, su una pista sterrata. Improvvisamente la loro auto è stata proiettata in aria ed è esplosa in una palla di fuoco. Solo l'autista è riuscito a trarsi i salvo, nonostante le gravi ustioni, raggiungendo il villaggio più vicino.

Ogni anno si verifica un'infinità di tragici incidenti come questo, dovuti agli ordigni antiveicolo; coinvolgono auto ma anche autobus, camion e trattori.

**In numerosi Paesi del mondo le mine antiveicolo mietono più vittime civili di quelle antiuomo ritenute più pericolose.**

La Convenzione di Ottawa ha bandito gli ordigni antiuomo nella maggior parte degli Stati, mentre è legale produrre, commerciare e impiegare le mine antiveicolo, date le loro dimensioni maggiori. Purtroppo è poco realistico credere di ottenere risultati a livello politico per contrastare tale situazione.

È invece possibile portare avanti la bonifica dei campi minati. In molti luoghi, come ad esempio in Bosnia-Erzegovina, sono stati piazzati entrambi i tipi di ordigni. Mondo senza Mine è impegnato nella bonifica integrale del territorio, per restituirlo all'uso agricolo.

Solo in Bosnia sono state messe in sicurezza circa 500'000 metri quadri di territorio.

**Ogni giorno nel mondo, le mine terrestri mietono 12 vittime.**

Gli incidenti con gli ordigni antiveicolo rappresentano una quota importante di questo massacro, in quanto spesso coinvolgono più persone contemporaneamente.

Sostenga oggi i progetti di sminamento con un'offerta. Con la sua donazione contribuisce ad ampliare ulteriormente i nostri progetti di bonifica.

**Questo è l'appello del 13 settembre 2013 di  
Claudine Bolay Zraggen, Presidente del Consiglio di Fondazione  
Mondo senza Mine**

Stiftung WELT OHNE MINEN, Badenerstrasse 16 – 8004 Zurigo  
telefono 044 241 72 30 – [info@wom.ch](mailto:info@wom.ch) – [www.wom.ch](http://www.wom.ch) – PC 87-415116-3

## PROTEZIONE DELL'INFANZIA: LOTTA CONTRO LA TRATTA

di Valérie Vonlanthen



*Quando non è offerta nessuna possibilità di lavoro e di guadagno economico nella propria città o nel proprio villaggio, la migrazione è una pratica diffusa per fuggire dalla povertà.*

*Una porta aperta alla tratta e allo sfruttamento.*

*Delle comunità si mobilitano contro questa piaga.*

La migrazione rappresenta la sola alternativa per molti Indiani in cerca di mezzi supplementari per sostenere i bisogni della propria famiglia. In India, l'ampiezza del fenomeno è a misura e dismisura del territorio: circa 300 milioni di persone sonoigrate in questi ultimi 10 anni, e la quasi totalità avviene all'interno delle frontiere del Paese.

Bambine e bambini non sfuggono all'attrattiva di "un posto migliore", ma è difficile stabilire il numero del fenomeno perché non figurano in nessuna statistica ufficiale.

Secondo l'esperienza di Terre des Hommes Suisse, quasi tutti i ragazzi con più di 13 anni, e anche più giovani, che vivono negli Stati del nord-est dell'India, lasciano i loro genitori per gettarsi sulle strade alla ricerca di un lavoro remunerato; senza contare le ragazze che, giovanissime, sono promesse in matrimonio e devono lasciare i loro parenti per seguire un perfetto sconosciuto.

### **Bambini e bambine migranti: vulnerabilità**

Per un bambino o una bambina la separazione dai genitori e l'assenza di sicurezza che offre la famiglia li rendono particolarmente vulnerabili: per la loro innocenza e i pericoli relativi allo spostamento. Perché, è certo, "i trafficanti gettano le loro reti nella corrente della migrazione". Queste parole di un esperto dell'ONU permettono di stabilire il legame tra migrazione e tratta. I trafficanti approfittano naturalmente della vulnerabilità dei giovanissimi per accalappiarli e sottometterli allo sfruttamento: lavoro forzato, schiavismo, prostituzione.

Fino a oggi, di fronte all'inerzia dei vari governi, gli sforzi intrapresi per lottare contro questo fenomeno sono andati nel senso della restrizione di libertà di movimento dei bambini o del loro accompagnamento sistematico nelle strade. Senza successo, dovuto al fatto che le pratiche tradizionali di migrazione e gli accompagnatori stessi sono attori della tratta.

Per lottare efficacemente contro la tratta di bambine e bambini e prevenire situazione di abusi e i traumi che li accompagnano inesorabilmente, Terres des Hommes Suisse ha deciso di affidarsi alle conoscenze sul territorio e ancorarsi a comunità di villaggi partner come ad esempio SMOKUS.

**Questa organizzazione indiana, gestita da una équipe di donne**, lavora da più di venti anni in difesa e a sostegno delle fasce più deboli e conosce bene i rischi che corrono bambine e bambini quando sono fuori dalla protezione familiare. Per questo motivo i loro sforzi vanno nel rendere più sicuro questa migrazione dai villaggi del nord del Bengala occidentale.

Il progetto si consacra inoltre nella ricerca e nella riabilitazione di giovanissimi vittime di tratta, in collaborazione con le loro famiglie. Vengono fatte denunce presso la polizia che generalmente non hanno seguito.

A questo impegno si aggiunge una azione preventiva nelle comunità "fonti" che vengono informate dei rischi che la tratta rappresenta attraverso una campagna di sensibilizzazione con incontri regolari nei villaggi o creando centri d'informazione. Le donne di SMOKUS inoltre si sono mobilitate sotto forma di comitati di sorveglianza che allertano circa casi di sparizione sospetti o di presenza di trafficanti nella regione. In questo modo si mettono in atto delle "reti di sicurezza" nel cuore stesso del villaggio. Formazioni di base, che vanno a completare una educazione spesso insufficiente, sono inoltre organizzati nei *child center*.

Così, creando una vasta presa di coscienza, genitori, bambine e bambini sono al riparo, per quanto possibile, contro le false promesse dei trafficanti e evitando così di farsi imbrogliare e circuire.



## LISA MACCONI CONTINUA IN BOLIVIA IL SUO LAVORO IN DIFESA DEI DIRITTI FEMMINILI



*Da un anno l'educatrice ticinese Lisa Macconi lavora a un progetto di prevenzione della violenza nelle scuole e per la difesa dei diritti femminili in Bolivia. A El Alto ha allestito uno spazio dedicato ai figli e alle figlie di donne vittime di violenza.*

Una bimba si avvicina, discreta ma decisa. Non conosco il suo nome, l'ho vista un paio di volte al Servizio del Centro de Información y Desarrollo de la Mujer (CIDEM) con la mamma. Chiede: “è obbligatorio venire agli incontri?”. Le spiego che non è così, ma è molto importante per le mamme che vivono situazioni difficili. Le dico che riunirsi, potersi confrontare e sostenersi è un grande aiuto. “Comunque – aggiunge la bimba – a me piace venire, anche se non ho ben capito perché ogni tanto mi annoio”. Da questa breve conversazione è nato l'input per proporre un'idea alla quale stavo riflettendo già da un po'.

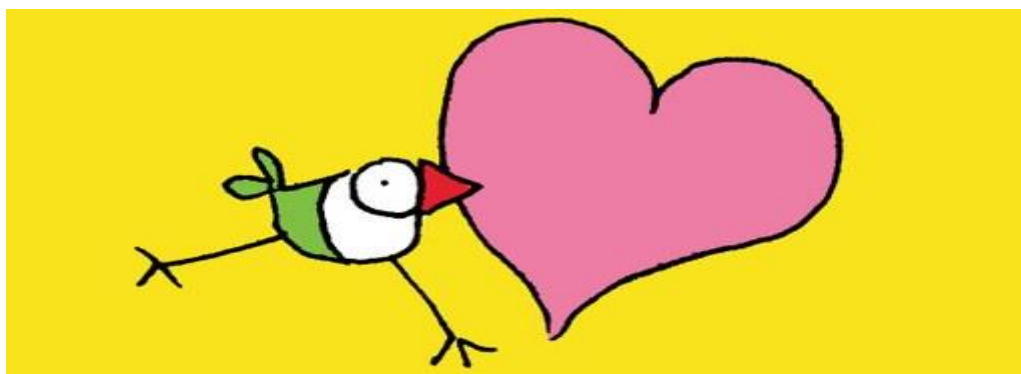
In Bolivia i figli piccoli accompagnano le mamme in tutte le loro attività: lavoro, visite mediche, acquisti al mercato, a vendere per strada e ovviamente anche al CIDEM. Il fatto che bambine e bambini tra i 2 e i 10 anni si fermassero ad ascoltare agghiaccianti storie di violenza raccontate dalle signore, che le mamme non potessero dedicarsi nella giusta maniera della terapia e che, a causa del caos, la psicologa non riuscisse quasi a parlare mi sono sembrati elementi sufficienti a giustificare la creazione di uno spazio ricreativo per i piccoli. Da un paio di mesi sono quindi responsabile di questo piccolo ma vivace gruppo di “enanos” (nanetti), che mi chiamano Profe Liz. Affinché il tutto non si riducesse a un mini-club in stile “villaggio vacanza”, ho deciso di seguire il programma di prevenzione della violenza che portiamo nelle scuole, riadattato secondo l'età, le esigenze e i gusti dei/delle partecipanti. Le attività variano dal disegno al teatro, dai giochi di ruolo alla plastilina, dai racconti alle canzoni, però sempre mantenendo come base quelle tematiche che permettono di incidere a livello di prevenzione della violenza di genere. Ad esempio, la risoluzione dei conflitti, la divisione sessuale del lavoro, l'identità, l'autostima e le diverse forme dei maltrattamenti (fisici, psicologi, sessuali).

Le soddisfazioni in questi primi mesi di attività con la bambine e i bambini sono state parecchie: la conquista della loro fiducia e loro della mia, la conoscenza della realtà quotidiana boliviana vista dai loro piccoli occhi, la gratitudine delle mamme e le loro richieste di consigli, la possibilità di sentirmi sempre più parte dell'équipe del CIDEM. E tante, tantissime risate, soprattutto quelle dei bambini e delle bambine quanto pronuncio male una parola o sbaglio i loro nomi. È certo che da quando ho questo appuntamento, il martedì e il venerdì sono diventati giorni speciali che aspetto con entusiasmo.

Lo stesso sembra essere per i miei piccoli amici, le loro mamme e le mie colleghe coinvolte.

---

## «I MIEI PERSONAGGI PARLANO DI TOLLERANZA»



L'uccello Biriki, disegnato da Bruna Ferrazzini

**Bruna Ferrazzini, illustratrice e socia di Amnesty International ci racconta il legame tra la sua produzione artistica e il suo impegno per i diritti umani.** Il percorso professionale di Bruna Ferrazzini non è stato lineare: da piccolissima disegnava di continuo, passava le giornate a riempire fogli di colori e forme. Una volta adulta ha messo le matite in un cassetto, convinta fossero solo un gioco per bambini e ha fatto una formazione come fotografa poi educatrice e infine camera-woman. Oggi a 47 anni ha finalmente ripreso in mano i colori ed è diventata un'illustratrice conosciuta e autrice di personaggi, tra i quali l'uccellino Biriki, che parla di rispetto e autostima.

**Come sei arrivata a collaborare con Amnesty?** Un amico vedendo i miei disegni ha pensato potessero veicolare un messaggio forte e semplice come quello di Amnesty International. Mi ha così proposto di incontrare Amnesty, in Ticino. Ho dovuto vincere la mia timidezza, Amnesty International è conosciuta in tutto il mondo, sarebbe piaciuto Biriki e i suoi voli? Ho trovato apertura disponibilità e tanta voglia di lavorare assieme. La prima collaborazione è stata la creazione di un francobollo, seguito dalla realizzazione di un video sui diritti umani, un poster, in seguito abbiamo cominciato a collaborare per progetti più complessi e ci sono ancora tante idee da realizzare.

**Hai detto che le scale di valore tra i tuoi disegni e Amnesty sono simili?** I miei personaggi parlano di tolleranza e curiosità verso la differenza, il rispetto dell'altro che nasce dal rispetto di noi stessi. Biriki, il personaggio che più mi rappresenta, è curioso e vede la bellezza nell'alterità. Quando ho letto la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani vi ho ritrovato tutto questo. Possiamo essere liberi solo nel rispetto della diversità, la diversità siamo noi, ognuno di noi è differente. È il bello della vita.

**Cosa ti piace specificamente da Amnesty?** Ognuno di noi può fare qualcosa per migliorare il mondo, Amnesty per me è stata la possibilità di farlo in un contesto di confronto, rispetto e concretezza. Amnesty mi ha permesso di impegnarmi in modo diretto, fare delle proposte e vederle realizzate. A partire da quelli che erano i miei desideri e le mie capacità. Questo mi ha affascinato ed è credo sia la grande forza di Amnesty.

**Il fatto che grandi cose possono essere realizzate un passo alla volta...** Certo, il mio primo passo è stato un piccolo francobollo, oggi sono curiosa di scoprire quanto lontano mi porteranno i prossimi passi. Ognuno di noi può mettere a disposizione la propria unicità per realizzare il sogno di Amnesty, nel mio caso è stata la creatività attraverso l'illustrazione. Se penso a quante persone sono oggi libere grazie alla semplice idea di scrivere una lettera per chiedere la loro scarcerazione, allora diventa palese la forza che abbiamo lavorando in unità e diversità. Insieme possiamo migliorare il mondo e il nostro impegno acquista un senso. Voglio mostrare il lato ottimista dei diritti umani, il sogno collettivo di vedere un giorno realizzate le parole "tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in libertà e diritti". In quanto disegnatrice mi piace molto il giallo di Amnesty: è il colore della luce, della gioia, dell'ottimismo.

13 aprile 2013

## SOS TICINO

### Soccorso operaio svizzero



“È un microcosmo estremamente vario, con persone differenti per provenienza, cultura, percorso personale, tanto che non è facile proporre ragionamenti e ricette generali”: è un’esperienza di continua scoperta, mossa anche da una spiccata curiosità, quella che racconta **Valeria Canova**, una dei tre operatori/trici sociali che gestiscono il Servizio richiedenti l’asilo di SOS Ticino a Lugano, frequentato nel 2012 da quasi 500 utenti.

L’Ufficio della città sul Ceresio – uno dei quattro attivi sul territorio cantonale – è il punto di riferimento sul territorio per le persone in possesso di permessi di soggiorno delle categorie N e F. “Gli incontri con ogni utente si svolgono di norma a cadenza settimanale”, ci spiega la nostra interlocutrice: oltre allo spillatico per le spese personali, i richiedenti alloggiati in pensioni o alberghi ricevono consulenza per le necessità sanitarie, informazioni di prima accoglienza sul contesto locale e aiuto per il disbrigo di questioni amministrative. Un altro genere di sostegno è poi offerto alle persone che, dopo un periodo di permanenza transitoria nel Centro di accoglienza della Croce Rossa a Paradiso, possono trasferirsi in un appartamento. “In questo caso ci occupiamo della ricerca di un alloggio e di tutte le questioni pratiche legate al trasloco, così come dell’intermediazione con servizi e istituzioni”, precisa Valeria Canova, “fino al coinvolgimento degli utenti nei programmi occupazionali organizzati da numerosi Comuni e all’inserimento dei bambini nelle scuole del settore obbligatorio”.

Proprio alle famiglie con prole sono legati i ricordi più intensi dei primi 18 mesi vissuti “al fronte” dalla nostra interlocutrice: “Mantenere un certo distacco emotivo è facile quando di fronte c’è un uomo giovane e sano, che possiede gli strumenti per reagire alla difficile situazione nella quale si trova. I nuclei famigliari, invece sono spesso portatori di un ulteriore fragilità”. Un caso emblematico riguarda proprio una famiglia di origine curda, alla quale nelle scorse settimane è stata notificata la decisione negativa delle autorità federali e che quindi dovrà lasciare il nostro Paese. “Dopo aver seguito l’inserimento dei tre figli nelle classi scolastiche di un piccolo comune e aver assistito anche alla nascita di una bambina, la notizia dell’espulsione ci ha molto colpiti, e ha generato un’inattesa dimostrazione di solidarietà”, ricorda Valeria Canova. “Infatti il paese si è mobilitato per i nuovi arrivati, cercando in diversi modi di offrire un sostegno concreto e di ritardare la loro partenza, almeno fino alla fine dell’anno scolastico. Mi sembra una dimostrazione del fatto che, aprendosi all’incontro, è possibile superare i luoghi comuni e vincere la paura della diversità”.

## La vida venciendo a la muerte ovvero dell'amore del mondo

a cura di Franca Cleis



Ludmila Bazzoni, nata a Cordoba in Argentina, da più di vent'anni vive a Verona, dove si occupa di filosofia politica e teorie femministe. Proprio in questi giorni, per l'editrice Iguana, ha pubblicato un piccolo quanto prezioso volume (ricco di note e di testimonianze) dal titolo *La vida venciendo a la muerte* nel quale "mette in gioco gli strumenti raffinati dalle teorie politiche, i guadagni del pensiero femminile e le testimonianze di una lingua che è anche sua, per proporre una lettura avvincente e squisitamente filosofica del movimento che è stato "Les Madres de Plaza de Mayo" (ora Nonne).

"Il lavoro si divide in due parti: la prima, come scrive Olivia Guaraldo nell'introduzione, offre una breve analisi storico-politica dell'Argentina dagli inizi degli anni '70, la seconda azzarda un'originale interpretazione filosofico-politica in chiave femminista del movimento delle Madres.

Il libro si apre con il ritorno di Péron in Argentina nel 1973, dopo un esilio in Europa, che scatenò immediatamente un'esplosione di violenza fra le frange di destra e sinistra dei sostenitori del *líder*. Il periodo di instabilità che seguì il ritorno in patria di Péron, la sua morte e la "reggenza" della terza moglie Isabelita, furono l'occasione che colsero i generali a capo delle forze armate per instaurare una Giunta Militare che governò il paese sudamericano per cinque anni. Emerge, dall'analisi che l'autrice svolge sia su materiali originali, sia su opere di carattere interpretativo sorte negli ultimi anni in Argentina, come le forme di autoritarismo tipiche dei regimi sudamericani conoscano nella fattispecie argentina una particolare crudeltà nonché una innovativa forma di annullamento del dissenso e di soppressione del conflitto sociale: è il caso dei *desaparecidos*.

A tale "innovazione repressiva", intesa appunto a far scomparire ogni traccia del dissenso, del conflitto e del "disordine", [...] nasce il movimento delle Madres dall'incontro spontaneo di donne che cercano con incredula disperazione notizie sui loro figli. Non ricevendo risposte evasive prima, scherno e disprezzo poi, lo sparuto gruppo di donne inizia a incontrarsi regolarmente, nella piazza antistante alla Casa Rosada, sede del parlamento argentino, e regolarmente intraprende una *marcha* attorno alla piazza, per sfuggire al divieto di sostare in gruppo nei luoghi pubblici. Con il passare del tempo il gruppo delle Madres si allarga, ponendo al potere politico della Giunta Militare notevoli problemi, tanto che alcune di loro vengono imprigionate, torturate, uccise. Ma la protesta continua e svolge un ruolo decisivo nel denunciare al mondo intero il silenzioso genocidio che in Argentina si andava compiendo (le stime parlano di almeno 30'000 *desaparecidos*). Le madri argentine hanno trasformato il loro dolore in attivismo politico a favore dei diritti umani, contro le ingiustizie sociali, per un mondo migliore. [...]

Le Madres, hanno saputo conferire senso al loro amore materno – trasformato brutalmente in dolore dal potere dittatoriale – mettendolo in comune in un'iniziativa politica collettiva, di relazioni fra donne che, uscite di casa per cercare i loro figli, hanno trovato un mondo di cui occuparsi."

*Ecco allora che amare il mondo vuol dire prendersi cura del contesto pubblico, approntare spazi in cui donne e uomini possano incontrarsi, agire, discorrere, fare amicizia e darsi di nuovo appuntamento. E poi abbellire quegli spazi, renderli confortevoli e arieggiati: rinnovarli, in qualche modo, ogni volta che è possibile, ogni volta che si presenta l'occasione. Magari anche ogni giorno oppure ogni settimana. [...]*  
*L'azione è un evento contingente e straordinario. Un miracolo. Eppure non ha a che fare con fenomeni soprannaturali perché sta tutta in un avvenimento effettivo, concreto. E come ogni nascita prevede un chi nuovo fiammante, unico e imprevedibile, così l'azione porta con sé nel mondo "una infinita improbabilità". Amare il mondo significa, insomma, fare spazio all'infinitamente improbabile. O all'impossibile. (126) [...]*  
*Lo imposible tarda un poco más, è vero, ma prima o poi arriva, improvviso e sfolgorante. Basta non smettere di amare il mondo. E dare il via a una storia differente. (128).*

## **La gentilezza... PARTE DEL TUO MONDO!**

Qualche giorno fa su “La Regione” ho letto un appello per il reclutamento di futuri giocatori di disco sul ghiaccio, hockey per intenderci oggi. OK.

Che questo sport, come tutti gli sport uno contro l'altro, gli uni contro gli altri, generino violenza, fuori e dentro gli stadi e che in più nuoce alla salute è minestra di tutti i giorni. In quell'occasione mi sono chiesta, ma perché non si reclutano fanciulli e fanciulle per qualche cosa di meglio? Che vada nella direzione della comune e civile convivenza?

In un Ticino in cui il mattino, invece di avere “l'oro in bocca”, si ritrova fango (anzi fanghiglia di Famiglia), ho letto in fondo pagina sempre su “La Regione” del 9 novembre 2013, una di quelle notizie che di solito sfuggono, e che poi invece meravigliano.

Titolo: *Esposti i disegni degli allievi (e delle allieve si spera) sulla gentilezza...*

Quasi quasi non ci credo, invece è vero.

In occasione del concorso “Disegna la gentilezza a scuola” saranno esposti dall'11 novembre al 27 al Palazzo delle Orsoline di Bellinzona, sede del Gran Consiglio e del governo cantonale, i disegni legati a un concorso organizzato con l'intenzione di promuovere un dibattito in classe (ma anche in famiglia) “sul tema della gentilezza contrapposta alla violenza”, sarebbe forse stato meglio dire ... della valorizzazione della gentilezza nei confronti della violenza (ma non fa parte dell'educazione?)

Il concorso e i dibattiti sono stati proposti da “Gentletude” ([www.gentletude.com](http://www.gentletude.com)), associazione senza scopo di lucro, impegnata in progetti (a livello internazionale) per lo sviluppo di una società liberata dall'aggressività, dal menefreghismo e dalla maleducazione. Fattori a rischio dovuti soprattutto al forte consumo di internet, videogiochi, fumetti, programmi televisivi...

Per esempio, per stare con i piedi per terra, la nostra televisione, “La 2”, è dedicata quasi interamente allo sport. Considerato che è una rete pubblica (ancora?) perché non dedicare quel poco tempo che rimane a progetti educativi sulla scia di “Gentletude”?

La gentilezza... PARTE DEL TUO MONDO! magari al posto di Criminal Mind, Squadra omicidi e i troppo/troppi violentemente simili, che non fanno assolutamente “parte del mio/nostro mondo”?

*Franca Cleis, Ligornetto*





**TANTA SOLIDARIETÀ E CULTURA DELLA PACE**  
**AL 3° WORLD FORUM “Generazioni nel cuore della pace: Dal Ticino per il Mondo”;**  
**svoltosi dal 19 al 21 ottobre 2013 a Lugano**

*di Margherita Maffeis*



Si è concluso con grande soddisfazione e oltre 1'000 visitatori il 3° World Forum *sui diritti alla pace, al cibo e all'acqua*. Le tre giornate sono state ricche di eventi ed azioni per la pace: due tavole rotonde con la straordinaria partecipazione di ospiti illustri, tra cui *Don Mazzi* della Fondazione Exodus, il noto professore di filosofia *Franco Zambelloni*, *Cécile Mukarubuga* di Peace Women Across the Globe, rappresentanti delle autorità politiche della Città di Lugano e del Cantone, e tanti altri ospiti internazionali; la Cena dell'Amicizia con le ricette di Maestro Martino; la pedalata per la pace, il concerto-spettacolo di solidarietà “Regala un sorriso” e lunedì, 21 ottobre, oltre 400 persone tra studenti, professori, espositori e visitatori hanno partecipato ai vari workshop sui temi del

Forum, realizzati grazie alla collaborazione di rinomati musei e delle associazioni e fondazioni presenti. Filo conduttore di questa importante ricorrenza annuale è stato l'intento di avvicinare alla cultura della pace e della solidarietà tutte le generazioni attraverso momenti ed attività creati su misura per loro ponendo al centro il progetto concreto sul "Cibo e la Povertà". E' stata infatti realizzata, in collaborazione con il Prof. Edoardo Malagigi, dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, e dei suoi volontari, un'installazione artistica con 1500 pacchi di riso che lunedì , 21 ottobre, in occasione della giornata dedicata alle scuole, sono stati donati tramite le "mani delle future generazioni" ai più poveri del Ticino e dell'Africa, rispettivamente alle Associazioni "Il Tavolino Magico" e "Pro Senegal". I poveri e i bisognosi non possono più aspettare. E' qui nella società del benessere che bisogna prendere coscienza e affrontare i problemi legati alla non violenza e alla giustizia sociale. Che si abbia quindi successo o non si abbia successo nelle iniziative, è fondamentale che tutti noi ci impegniamo costantemente a favore di un cambiamento dove regnano nuovi modelli di sviluppo basati su valori in cui l'attenzione verso il prossimo e la solidarietà prevalgono soprattutto nei confronti dell'aspetto economico. La giornata di chiusura con le scuole è stata per me la più gratificante dal punto di vista "speranza per un mondo migliore". Guardando infatti negli occhi innocenti dei nostri ragazzi, dove non vi sono ancora pregiudizi verso le diversità, le altre culture e religioni, e parlando con tutti loro in vari momenti della giornata e in occasione dei workshop, mi sono resa conto che "la pace si può fare" e che con "la nostra giornata" siamo riusciti a toccare i loro cuori. Vivere la cultura della pace in famiglia, a scuola e nella società è un valore importante che tramite l'educazione possiamo trasmettere tutti i giorni. E' dai piccoli gruppi che bisogna iniziare per andare verso il mondo. Dobbiamo quindi soprattutto impegnarci a favore di un cambiamento culturale che si realizzerà attraverso le nuove generazioni, perché la pace non è un'utopia, ma è un dovere morale di tutti noi. Subito dopo il World Forum ci siamo messi al lavoro per continuare a seminare questi valori fondamentali tra tutte le generazioni come pure per organizzare le future attività e la prossima edizione 2014. Tutti sono invitati ad entrare in rete e a partecipare con noi, perché solo "INSIEME" possiamo crescere e costruire un mondo più umano e senza violenza.

Per maggiori informazioni vi invito a visitare il nostro sito [www.generazioninelcuoredellapace.ch](http://www.generazioninelcuoredellapace.ch), dove troverete tante informazioni sulla nostra associazione Culture Ticino Network; varie immagini ed interviste del World Forum, come pure vari video delle tavole rotonde.

**Margherita Maffeis, fondatrice e presidente**  
**Associazione Culture Ticino Network - Lugano**

**... e la Madre Terra urlò: “Lasciatemi in pace!”**  
**....e le donne risposero: “Chipko!” e abbracciarono gli alberi**

*a cura di Franca Cleis*

*(continuo a scrivere, sulla scia di Christine de Pizan all'inizio del 1400, del “bene che le donne hanno reso al mondo” e al mondo rendono e renderanno... e riparto, questa volta dall'Himalaya).*



La parola Chipko significa “abbraccio”. Il movimento Chipko è uno dei fenomeni più esemplari per la difesa delle foreste. Le donne Chipko nell'Himalaya Centrale, hanno dato vita allo Hug The Tree Movement. Con il proprio corpo hanno difeso gli alberi delle foreste, fonte di vita e di sostentamento per la loro società. La deforestazione e il taglio degli alberi per l'approvvigionamento e il legname stavano provocando dei veri e propri disastri naturali come frane, smottamenti e inondazioni. Fiumi e fonti stavano scomparendo, costringendo le donne a camminare più a lungo per andare alla ricerca dell'acqua.

Le donne Chipko ci insegnano che i veri prodotti della foresta sono: terreno fertile, acqua e aria pure, non legname e profitto economico. Si tratta di funzioni ecologiche di base per il mantenimento degli ecosistemi di cui le donne dell'Himalaya erano a conoscenza ancora prima delle conferme della scienza.

In India, ancora di più che in altre zone del Pianeta, le foreste sono il simbolo di una vitalità innata. Le donne che abbracciano gli alberi lo fanno bene. Il loro impegno ha avuto inizio nei primi decenni del 20.mo secolo. Per proteggere gli alberi le donne Chipko si sono ispirate agli insegnamenti di Gandhi, basati sulla non-violenza, come forma di resistenza pacifica.

Nel 1980 le donne indiane hanno ottenuto una delle vittorie più importanti: il divieto di abbattere gli alberi delle foreste dell'Himalaya per 15 anni. Indira Gandhi era Prima Ministra dell'India, ma oggi le foreste dell'Himalaya, grazie all'impegno delle donne Chipko, che ha portato a significative azioni politiche per la tutela dell'ambiente, sono ancora protette. Tutto ciò grazie all'azione di un movimento decentralizzato, lontano dal Governo, nato dal basso e alimentato dall'azione delle donne di alcuni dei villaggi più poveri dell'India. Da sole le donne Chipko hanno salvato più di 2500 alberi.

Vandana Shiva racconta inoltre delle donne del Kerale, che nel 2002 hanno dato inizio ad una battaglia contro la Coca Cola. Il movimento richiedeva alla multinazionale di fermare l'accapparramento dell'acqua potabile. L'acqua rubata alle popolazioni locali serviva per la produzione di bevande in bottiglia. Grazie alla forza delle donne, Coca Cola nel 2004 fu costretta a porre fine al proprio progetto.

Le donne furono tra le vittime di uno dei disastri ambientali e sociali più trisistenti noti dell'India. Nel 1984 presso lo stabilimento per la produzione dei pesticidi Bhopal, della Union Carbide, una fuga di sostanze tossiche provocò la morte immediata di almeno 3000 persone. A causa dell'incidente migliaia di bambini nacquero con disabilità.

Le sopravvissute al disastro, che in gran parte dei casi avevano perso figli o mariti, diedero vita ad un movimento di **lotta pacifica per la giustizia**. Da non dimenticare, infine, le donne che lottano contro l'**impianto nucleare** di **Kudankulam**, nello stato indiano di Tamil Nadu, a cui Vandana Shiva nel 2012 ha consegnato il Premio Chingari. Si tratta di **esempi straordinari**, che ci mostrano che possiamo davvero **agire in prima persona per cambiare le cose**.



## ... e la Madre Terra urlò: “Lasciatemi in pace!”

di Franca Cleis



Io credo che il termine “nonviolenza” debba oggi, più che mai, essere inteso anche nei riguardi della nostra Grande Madre, il pianeta Terra. L'altra sera (maggio 2014), in un dibattito su RAI STORIA, seguito alla proiezione di un documentario dedicato al volume del 1972 *The Limits to Growth*, il meteorologo Luca Mercalli, ha affermato che, secondo studi scientifici recenti, sono stati causati più danni alla Grande Madre negli ultimi cento anni, che nei duecentomila anni precedenti. Quindi è in atto una Grande Guerra Globalizzata nei confronti di ciò che abbiamo di più prezioso, di ciò che ha permesso il grande dono della vita su questo pianeta.

Di **DONELLA MEADOWS** (ideatrice e co-autrice di *The Limits to Growth*) non ho trovato in internet nessuna biografia in italiano, e non credo che questo nome dica qualcosa a molti. E invece è il nome di una donna straordinaria, una grande pioniera, che è all'origine, insieme ad altri quattro scienziati, della **prima analisi sulla situazione ambientale del nostro pianeta**, per la protezione del quale si è battuta e alla quale ha dedicato tutta la vita, purtroppo breve.

Nata il 13 marzo 1941 a Elgin (Illinois), è morta il 20 febbraio 2001 ad Hanover (New Hampshire). Laureata in chimica al Carleton College nel 1963, dottorata in biofisica ad Harvard nel 1968, dopo un viaggio di un anno dall'Inghilterra al Sri Lanka, è diventata, insieme al marito, Dennis Meadows, ricercatrice del MIT, membra di una squadra del Dipartimento creato da Jay Forrester, l'inventore della dinamica dei sistemi, nonché del principio della memorizzazione dei dati magnetici per computer.

Nel 1972 era nel team di ricerca del MIT che ha prodotto il modello globale di computer “Mondo 3” per il Club di Roma, fornendo le basi per il volume “I limiti della crescita” (tradotto erroneamente in italiano con “I limiti dello sviluppo”) e poi pubblicato in molte lingue.

In estrema sintesi le conclusioni del rapporto erano/ sono: 1) Se l'attuale tasso di crescita della popolazione, dell'industrializzazione, dell'inquinamento, della produzione di cibo e dello sfruttamento delle risorse continuerà inalterato, i limiti della crescita su questo pianeta saranno raggiunti in un momento imprecisato entro i prossimi cento anni (oggi si parla del 2030 o del 2052). 2) È possibile modificare i tassi di crescita e giungere ad una condizione di stabilità ecologica ed economica solo se sarà progettato (era il 1972) un equilibrio globale che soddisfi le necessità di ciascuna persona sulla terra, e che ciascuno abbia uguali opportunità di realizzare il proprio potenziale umano, proprio tutto il contrario del liberismo e della globalizzazione imperante.

Nel 1972, alla sua pubblicazione il libro fu considerato da alcuni profetico, da altri catastrofista. Non era un libro di previsioni, ma solo di idee, suggerimenti e allarmi su come affrontare i problemi che, presumibilmente, si sarebbe trovata di fronte, nel giro di pochi anni, l'umanità che abita la Grande Madre Terra. Il libro diede il via a una serie di altre analisi della situazione della Terra basate su “mondi” costruiti elaborati con computer, via via più sofisticati.

Parecchie altre opere in seguito hanno esaminato lo stato del pianeta, e molti scienziati hanno scrutato il lavoro originale per vedere quanto le analisi fossero corrette. Quarant'anni dopo si può dire che, gran parte delle idee del profetico volume si sono rivelate esatte. L'ultima analisi, in ordine di tempo, che guarda avanti di altri quarant'anni, si intitola *2052, scenari globali per i prossimi quarant'anni* (Edizioni Ambiente).

Nel 1982 Donella Meadows e Dennis Meadows hanno creato una “rete di reti” internazionale per ricercatori interessati all'uso delle risorse, alla conservazione ambientale, alla modellizzazione dei sistemi, e alla sostenibilità (Gruppo Balaton).

Donella Meadows è quindi stata fondatrice dell'Istituto di Sostenibilità, che univa la ricerca di sistemi globali con dimostrazioni pratiche di vita sostenibile, compreso lo sviluppo di ecovillaggi e fattorie biologiche a Cobb Hill in Hartland (Vermont), dove viveva. Nel 2011 l'Istituto di Sostenibilità è stato ribattezzato: Donella Meadows Institut, e ha trasferito i suoi uffici a Norwich (Vermont).

Nel 1990 Donella Meadows ha pubblicato una relazione *Chi vive nel 'villaggio globale'*, che paragonava il mondo a un villaggio di 1000 persone. Del 1993 è la pubblicazione del volume (con Dennis Meadows e Jorgen Randers), *Oltre i limiti: affrontare il collasso globale. Immaginare un futuro sostenibile...*